VITTORIO ROSSI BRIGANTE

VALLEROTONDA E DINTORNI

DALLA PREISTORIA AI GIORNI NOSTRI

ATTRAVERSO LE VICENDE

PREVALENTEMENTE

DELL'ALTO MEZZOGIORNO D'ITALIA

VOLUME VIII

DALLO SBARCO ALLEATO IN SICILIA (1943) A UMBERTO II
(9 MAGGIO 25 GIUGNO 1946)

(Parte Prima 12 luglio 1943-29 dicembre 1944)

Proprietà letteraria.

Tiratura limitata a 50 esemplari per ciascun volume.

Sanguinis coniunctio et benevolentia devincit homines et caritate.
(Cicerone, De off., 1, 17, 54).

La parentela e la benevolenza legano gli uomini cogli affetti.

Alla memoria di Don Gio: Battista Rossi "Lo Zione", che fece da padre ai nipoti, a mio nonno Nicola e germani, figli del mio bisavolo Don Giuseppe di lui fratello, che morì d'infarto fra le braccia della moglie Donna Patrizia Brigante, che era scesa sul portone ad aspettarlo, a seguito della sua cattura operata dai briganti.

CAPITOLO I

VITTORIO EMANUELE III
DALLO SBARCO DEGLI ANGLO-AMERICANI
ALLA FINE DELLA DITTATURA FASCISTA
9 LUGLIO - 25 LUGLIO 1943

1° GLI ANGLO-AMERICANI AVANZANO VERSO L'INTERNO DELL'ISOLA (12 LUGLIO 1943)

Il giorno 12 luglio gli anglo - americani avanzano nell'interno della Sicilia, senza trovare alcuna resistenza.

Solo a Catania vi fu uno scontro di qualche rilievo con carri armati e paracadutisti tedeschi.

Il 13 si arrese la potente e munitissima piazzaforte di Augusta, senza che venisse sparato un sol colpo.

Fatto veramente incredibile che fece pensare a taluni a preordinate intese fra Stato Maggiore italiano e Comandi alleati.

Il corrispondente militare del *"Times"* così commentò l'atteggiamento dell'esercito italiano:

"Esso - scriveva - *ritiene inutile di sacrificarsi per porre il proprio Paese sotto il giogo tedesco"*.

2° DISORIENTAMENTO E CONFUSIONE NELLE ALTE GERARCHIE DEL PARTITO

Lo stesso giorno 13 Scorza propose ai gerarchi di organizzare un giro di propaganda guerresca nelle principali città di provincia, allo scopo di rincuorare e stimolare lo spirito delle popolazioni.

Ma Grandi, che avrebbe dovuto dare il via a tale propaganda, si rifiutò.

Il 14 Bottai va da Scorza e gli propone un piano da lui studiato e così concepito: convocare il Gran Consiglio, applicare le norme della costituzione fascista, nominare Ministri militari, limitare le funzioni del Duce e quelle di Capo del Governo, proporre una proclamazione del Re al paese.

"*Se poi* - soggiunse - *la situazione si considera non temibile in parte o del tutto nelle mani del fascismo ... diverrebbe tipica competenza della Corona*".

Si fa strada, così, per la prima volta l'idea della convocazione del Gran Consiglio.

Mussolini è, anch'egli, fuori dalla realtà.

Lo stesso giorno 14 le truppe anglo - americane vengono paracadutate a sud di Catania e una divisione americana entra a Mazzarino e a Niscemi.

Il 15 la prima Divisione canadese entra a Caltagirone e a Grammichele, ciò mentre lo stesso Mussolini, chiudendo gli occhi di fronte alla realtà, lancia l'"*ordine di resistere passo a passo a qualunque costo*".

3° LA CONGIURA DEI GERARCHI FASCISTI

Di fronte all'atteggiamento di Mussolini, che si rifiutava di vedere la realtà più accecante, si faceva sempre più pressante l'idea di toglierlo dal potere anche negli altri gerarchi del Partito, che vedevano in lui un irriducibile ostacolo al raggiungimento di una pace sperata con gli Alleati.

Capo dei congiurati era Dino Grandi.

Modesto giornalista fino al 1922, divenne, poi, dopo la "*Marcia su Roma*", uno dei principali esponenti del regime.

Sottosegretario di Stato agli Interni prima, Sottosegretario e Ministro degli Affari Esteri poi, e, successivamente, Ambasciatore a Londra, Ministro della Giustizia, Presidente della Camera, si era convinto, verso il 1942, che Hitler, essendosi messo contro il mondo intero, era condannato, inesorabilmente, alla disfatta.

Egli intendeva, pertanto, operare in tutti i modi possibili, per evitare all'Italia una catastrofe.

Presto costituisce, attorno a sé, un gruppo di opposizione, e la sua idea viene, tra l'altro, accolta lietamente da Vittorio Emanuele.

Il 13 marzo Grandi scrive a Mussolini una lunga lettera, suggerendogli "*lo sganciamento*" dalla Germania.

Ma il Duce si irrita, s'infuria e si lascia andare a minacce indirette contro la Corona, riportando a galla le sue vecchie idee repubblicane.

Il Re, avvertito del pericolo, è inquieto e, discretamente, incoraggia Grandi ad avere un colloquio con Badoglio.

Grandi con Bottai e Federzoni s'incontrano, ai primi di luglio, segretamente a Castel Gandolfo, ai fini di stabilire il da farsi.

A loro si aggiungerà più tardi anche Galeazzo Ciano.

Il giorno 13 essi chiedono un'udienza al Duce, per esporgli un piano di riforme, udienza che viene fissata per il giorno 16.

Il 15, intanto, Vittorio Emanuele riceve, segretamente, il Maresciallo Badoglio e, per la prima volta, gli svela il suo intendimento di sostituirlo, nel Governo, a Mussolini.

Badoglio accolse favorevolmente l'idea, facendo presente che aveva già incontrato Bonomi, col quale si era parlato di un possibile Governo nazionale.

Il Re non aderì a tale disegno, eccependo che colpi di stato preordinati non hanno probabilità di riuscita.

Di più non crede che convenga fare un Governo politico.

Dopo due ore, come suole accadere, le cose si risanno anche da quelli che avevano interesse a sventarli.

I 16 presenti erano: "*Giurati, Acerbo, Farinacci, De Vecchi, De Bono, Bottai, Teruzzi, Cianetti, Biggini, Bastianni, De Cicco e Scorza*".

Farinacci chiede la convocazione del Gran Consiglio per dare a tutti la possibilità di assumere la propria responsabilità a fianco del Duce.

Altri membri formularono vivaci critiche all'opera del Partito e dello stesso Mussolini.

De Bono e Bottai, pur non separando le loro responsabilità da quella del Duce, chiedevano che il regime rimettesse in efficienza il suo apparato.

Mussolini ascolta, senza batter ciglio, l'esposizione del piano predisposto da Bottai, e nel quale è evidente una certa sfiducia verso di lui, e manifesta l'intento di restringere i suoi poteri.

Dopo qualche esitazione Mussolini finisce per accettare la proposta di convocare il Gran Consiglio del Fascismo, dichiarando, turbato:

"*Ebbene convocherò il Gran consiglio. Si dirà, in campo nemico, che si è adunato per discutere la capitolazione, ma l'adunerò*".

La seduta viene passata per il giorno 24.

Lo stesso giorno 16 Ambrosi parla a Mussolini, soggiunge con molta insistenza, di scrivere a Hitler, marcandogli energicamente e chiaramente che la guerra era perduta per l'Italia, la quale non poteva fare da antemurale alla Germania.

Il Generale preparò un abbozzo che Mussolini accettò, apportandovi qualche ritocco, e dichiarando che avrebbe telegrafato al Fuhrer in tal senso.

Disse, poi, la stessa cosa a Sforza, soggiungendo che, ove avesse avuta risposta negativa, avrebbe riesaminato la propria politica, per arrivare ad uno sganciamento dalla Germania.

Lo stesso giorno 16 anche Caltagirone cade in mano agli Alleati.

Il 17 la terza Divisione americana conquista Agrigento e, secondo le disposizioni del Generale Alexander, il 2° corpo del Generale Patton si dirige verso la costa settentrionale dell'isola.

Nella stessa giornata aerei alleati sorvolano su Roma e lanciano manifestini contenenti un messaggio di Roosvelt e di Churchill agli italiani, ove, tra l'altro, si leggevano le seguenti parole:

"La sola speranza per l'Italia di sopravvivere in una onorevole capitolazione alla potenza travolgente delle forze militari delle Nazioni Unite. Se continuerete a tollerare il regime fascista asservito al potere malefico dei nazisti, dovrete subire le conseguenze della vostra stessa scelta (...). E' venuto il momento per te, popolo italiano, di ascoltare la voce del tuo proprio rispetto, dei tuoi interessi e della tua aspirazione a un ritorno alla dignità nazionale, della sicurezza e della pace. Ora è venuto il momento di decidere se gli italiani dovranno morire per Mussolini e Hitler o vivere per l'Italia e la civiltà".

Il 18 luglio la 45° Divisione americana occupa Caltanissetta, mentre Mussolini si prepara ad un incontro col Fuhrer a San Fermo di Belluno.

Come ebbe ad affermare Dino Alfieri, alcuni collaboratori del Duce si arrischiarono ad avanzare l'ipotesi di uno sganciamento dalla Germania. Al che Mussolini subito rispose:

"Ammetto l'ipotesi. La cosa è semplice: un giorno a una data ora, si lancia un messaggio radio al nemico. Quali saranno le conseguenze? ... E poi si fa presto a dire sganciarsi dalla Germania. Quale atteggiamento prenderebbe Hitler? Credete forse che egli ci lascerebbe la libertà d'azione?"

4° L'INCONTRO DEL DUCE COL FUHRER A FELTRE (19 LUGLIO 1943)

E' probabile che il telegramma inviato da Mussolini a Hitler abbia spinto costui a chiedere urgentemente un incontro con il Duce.

Tale incontro doveva essere, secondo Mussolini, decisivo.

Il 18 egli lasciò Roma diretto per San Fermo di Belluno, in una villa denominata "*Saggia*" presso Feltre.

Egli portò con se il Capo dello Stato Maggiore Ambrosio, che era succeduto, in tale carica, al Generale Cavallero.

Ambrosio gli aveva esposto, prima dell'incontro, la situazione militare come disperata, proponendogli di addivenire ad un armistizio.

Col Duce erano anche due ministri: Bastianini e Alfieri.

Mussolini decise di esporre, senza mezzi termini, ad Hitler la situazione del Paese, per trarre inevitabili ed urgenti conseguenze.

Hitler ribatté in modo violento.

La sua diatriba prolissa e virulenta impedisce agli altri di esprimere la propria opinione.

"*Mussolini*, afferma un testimone, a*scolta silenzioso e cupo*".

Lo stesso Duce racconterà poi che,

"*Mentre il Fuhrer stava parlando, un funzionario pallido e disfatto, irrompe nella sala della conferenza; dopo essersi scusato si avvicina a me: in questo momento, mi dice, Roma sta subendo un violento bombardamento aereo.*

Questa notizia, che io comunicai al Fuhrer e a tutti i presenti, produsse penosissima impressione".

Ma Hitler, imperterrito, continua la sua canzone e quando tutti furono stanchi la riunione si concluse senza nulla di fatto.

Seguirono nel pomeriggio altri improduttivi colloqui, al che alle ore 19 il Generale Ambrosio telefona a Roma dicendo che il Duce non ha fatto niente.

Il 20 Mussolini è di ritorno nella Capitale, tuttora sotto l'impressione del bombardamento, e la popolazione gli si presenta "*chiusa e ostile*".

Nella tarda mattinata si reca a visitare il Re, che - come egli stesso disse - "*si trova in uno stato di estrema agitazione e di nervosismo*".

Vittorio Emanuele gli dice gridando:

"*La situazione non può prolungarsi così indefinitivamente. . La Sicilia è perduta. I tedeschi ci giocheranno, uno di questi giorni, un cattivo scherzo. Non esiste più alcuna disciplina nell'Esercito. I soldati fuggono lontano dalle linee: chiamano questo modo di agire 'raggrupparsi'. E' necessario*, conclude il Sovrano, *porre il dilemma al Reich*".

Nella stessa giornata del 20 gli Alleati occupano, in Sicilia, Enna, Sciacca e Menfi.

A tali parole Mussolini risponde esitante "*di esaminare la rottura con Hitler il 15 settembre*".

Nel pomeriggio dello stesso giorno 20, il Duce riceve il Segretario del Partito Scorza, che si era recato da lui per preparare la riunione del Gran Consiglio del 24.

"Mi espose - dice Mussolini - *in tale occasione propositi ambigui nei quali si consideravano grandi avvenimenti e colpi duri. Io non vi attribuii grande importanza"*.

Il 21 luglio i componenti del Gran Consiglio furono convocati a Palazzo Venezia per il sabato 24 alle ore 17 in Sahariana nera e pantaloni grigio - verde.

Scorza portava a conoscenza un bozza dell'ordine del giorno, preparato e comunicatogli da Grandi.

Mussolini lo legge e lo dichiara subito *"inammissibile e vile"*.

Il documento proponeva *"l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statuarie e costituzionali e invitava il Capo del Governo a pregare la Maestà il Re di ... assumere l'effettivo comando delle Forze Armate ... quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono"*.

Il 21 stesso gli Alleati occupavano, in Sicilia, Castelvetrano e Corleone.

5° IL BOMBARDAMENTO DI ROMA (19 LUGLIO 1943)

La mattina del 19 luglio 1943 i primi passanti trovano dei volontari che annunciano un imminente bombardamento della città.

L'avvertimento non viene preso sul serio perché si ritiene che gli Alleati non oseranno attaccare la Città Santa, sede del romano Pontefice.

Ma alle ore 11 e cinque minuti si sente l'urlo delle sirene che avverte l'arrivo di aerei nemici sulla Città.

Cinque minuti dopo fortezze volanti americane e *"Liberatrs"* inglesi sganciano su essa mille tonnellate di bombe che causano gravissimi danni, con la morte di più di 1.400 persone, e di circa 6.000 feriti.

Le zone colpite furono la Stazione ferroviaria e i quartieri popolari di San Lorenzo, Tiburtino, Appio Latino, nonché dell'aereoporto di Ciampino e di quello del Littorio.

Ciò avveniva senza che nessun apparecchio antiaereo riuscisse a colpire gli aerei assalitori, anche se essi volavano molto in basso per mitragliare le strade.

Le loro ondate si succedevano, una dopo l'altra, per ben quattro volte e per la durata complessiva di circa tre ore.

Il Pontefice, prima ancora di cessare l'allarme, si recò nei quartieri più colpiti, suscitando nella folla, che accorreva verso di lui, la più profonda ammirazione.

Anche il Re volle visitare, nel pomeriggio, le zone disastrate, ma venne accolto dagli astanti con glaciale silenzio, senza avere un solo applauso.

6° IL RE DECIDE DI SOSTITUIRE MUSSOLINI

La fredda e muta accoglienza ricevuta nelle zone colpite dal bombardamento di Roma, che chiaramente dimostravano il grande risentimento del popolo verso la Corona e i negativi, deludenti risultati del convegno di Feltre, indussero finalmente il Sovrano, vivamente allarmato, a decidere la sostituzione di Mussolini.

Questi, il 22 luglio, si recò da lui a rapporto, come al solito.

Egli gli tenne, allora, un lungo colloquio, intrattenendolo, soprattutto, sulla tragica situazione del paese e su una possibile via per uscirne.

Ma Mussolini non capisce o non vuol capire ed esce dal Quirinale con la ferma convinzione che Vittorio Emanuele sia *"il suo miglior amico"*.

Ma s'ingannava completamente.

Nello stesso giorno il Re dichiarò al Generale Ambrosio:

"Ho tentato di far capire al Duce - racconterà poi al Generale Puntoni - *che ormai soltanto la sua persona, bersagliata dalla propaganda nemica e presa di mira dalla pubblica opinione, ostacola la ripresa interna e si frappone a una definizione netta della nostra situazione militare. Non ha capito o non ha voluto capire. E' come se avessi parlato al vento"*.

Nello stesso giorno 22 Acquarone annuncia al Generale Castellano, da lui convocato, che il Re entro sei o sette giorni conferirà al Generale Badoglio l'incarico di formare un nuovo Governo.

La destituzione del Duce dovrebbe avvenire il 26 luglio, che cade di lunedì, giorno dell'udienza settimanale a lui riservata dal Re.

Vengono pure informati l'ex Capo della Polizia Senise e il Comandante dei Carabinieri, il Generale Ceria.

Nella medesima giornata del 22 cadevano in mano degli Alleati Trapani e Palermo.

Manca l'estrema fetta dell'isola per raggiungere Messina.

Il 22 arriva a Roma anche Dino Grandi, il quale si reca dal Duce e con brutale franchezza gli annunzia che il 24 proporrà al Gran Consiglio la restituzione dei suoi diritti di Comandante Supremo militare e politico.

Mussolini, quasi assente, lo lascia parlare, rimanendo chiuso in se stesso. Poi soggiunge:

"Avresti perfettamente ragione e la soluzione di mettere tutto nelle mani del Re sarebbe accettabile se la guerra fosse persa. Ma in realtà siamo sul punto di vincerla, perché tra pochi giorni i tedeschi lanceranno un'arma che capovolgerà la situazione" (si tratta della bomba atomica).

Il 23 gli Americani occupano i porti di Trapani e di Marsala, e il 24 conquistano Cefalù.

7° DUCE, POPOLO E GERARCHI ALLA VIGILIA DEL GRAN CONSIGLIO

Il Gran Consiglio del Fascismo non si riuniva da prima dell'intervento italiano in guerra, intervento che il Duce aveva deciso senza sentirlo.

Sulla sua convocazione si facevano mille congetture, essendo noto che, negli ambienti fascisti, vi era molto turbamento e che i gerarchi erano divisi.

"La Città, come dichiarerà più tardi lo stesso Duce, *è in grande effervescenza ... Essa presentiva grandi avvenimenti"*.

Tuttavia quel giorno egli manifestava una perfetta tranquillità e un'incuranza che rasentava l'incoscienza.

Quando poi lo Scorza gli riferì delle voci riguardanti un convegno segreto di Generali, nel quale veniva deciso di arrestarlo e di mettere al suo posto Badoglio, egli tranquillamente commentò:

"C'è proprio gente che ha voglia di imbastire romanzi gialli".

Al giornalista Ottavio Dinale, che prima del 24 si era recato da lui per parlargli di altre voci sulla preparazione di un conflitto contro di lui, rispose con altrettanta tranquillità:

"Non posso accettare che si creda che un regime come quello fascista possa essere rovesciato da quaranta o cinquanta congiurati ... Una perfetta organizzazione statale, 400.000 uomini di una milizia fedele e agguerrita, 3 milioni di iscritti, la massa che rispetta e teme questa potenza, il capo fermo al suo posto e più deciso che mai ... Non scherziamo!"

Alle ore 17 il Duce lasciò villa Torlonia e, nell'abbracciare la moglie, questa, preoccupata dell'intendimento dei gerarchi, disse: *"Falli arrestare tutti"*, ma egli, senza darle retta, tranquillamente le troncò, con un gesto, la parola così dicendo: *"Sarò duro, ma penso che mi seguiranno"*.

Grandi, Bottai e Ciano si erano riuniti la sera del 23, per l'ultima volta, per concertare l'atteggiamento da tenere nella seduta del Gran Consiglio.

Grandi preparò il suo ordine del giorno, che - non lontano del pensiero del Sovrano - proponeva *"la restituzione al Re dei poteri militari, lasciando al Duce quelli politici di Primo Ministro in un nuovo Governo"*.

Una copia del documento era stata fatta recapitare subito al Re assieme ad un biglietto, col quale si diceva:

"Noi ci apprestiamo a fare il nostro dovere. Sono certo che il Re del 24 maggio e di Vittorio Veneto salverà la Patria".

Scorza era riuscito a persuadere Mussolini all'opportunità di rinunciare ai Ministeri militari e di nominare tre Ministri per le Armi; di rinunciare al Ministero degli Esteri e di sostituire il Generale Ambrosio, cose tutte che avrebbe dovuto comunicare con la sua relazione di apertura del Gran Consiglio.

Ma il Duce non fece mai nulla.

8° LA SEDUTA DEL GRAN CONSIGLIO FINO ALLA DICHIARAZIONE DI GRANDI

La riunione del Gran Consiglio ebbe luogo a Palazzo Venezia nella *"Sala del Pappagallo"*, adiacente allo studio del Duce, la *"Sala del Mappamondo"*.

La discussione, tutto sommato, si svolse in modo corretto, sia pur con qualche animosità ed escandescenza, specie da parte di Farinacci, fedele ai tedeschi.

Il Generale Ambrosio, in previsione del probabile esito della seduta, del consenso e delle conseguenti azioni che avrebbe dovuto svolgere in conseguenza, fece avvicinare alla Capitale i granatieri e altre truppe ancora.

Poi, il mattino del 24, con Acquarone e Castellano si recò da Badoglio per informarlo che il Re era deciso a licenziare Mussolini e di affidare a lui il Governo senza, pare, specificargli la data.

Ma era così evidente che ciò sarebbe avvenuto dopo l'esito del Gran Consiglio del Fascismo.

Ambrosio gli mostrò, poi, il proclama che egli avrebbe dovuto rivolgere al Paese appena assunto il potere.

Badoglio lo lesse e, senza alcun indugio, dichiarò che andava bene.

Il Duce si recò a Palazzo Venezia senza prendere la benché minima precauzione, senza la guardia personale, per cui il Sottosegretario agli Interni Albini - uno dei congiurati - poté piazzare, a suo piacimento, nel Palazzo, uomini della Polizia a lui fedeli, pronti ad ogni occorrenza.

E' strano che Mussolini, un uomo esperto come lui e che aveva, tra l'altro, tanto nomi della Polizia a lui devoti, fosse colto da tanta cecità.

Probabilmente gran parte di ciò era dovuto all'isolamento in cui viveva.

Strano ancora che alla di lui cecità corrispondesse anche quella dei gerarchi, che si illudevano di farlo cadere, rimanendo in sella.

Le conseguenze di un voto contrario al Duce avrebbero potuto avere per il Partito, per il regime, conseguenze incalcolabili.

Il loro voto costituiva un salto nel buio.

L'azione di Grandi è in un'altra carta nel gioco del Re: se il Duce sarà messo in minoranza nel Gran Consiglio si presenterà il pretesto costituzionale per estrometterlo.

Appare oggi sempre più evidente che il Duce, volle la seduta del Gran Consiglio, ritenendo che un voto contrario non sarebbe stato contro di lui ma contro la continuazione della guerra.

Il voto contrario gli occorreva nella preparazione di un'onorevole resa.

È strano che Mussolini, che dietro le spalle tanta esperienza aveva della vita, tanti anni di politica attiva, che, fra le tante cose disponeva di uomini della Polizia a lui fedeli, non si accorgesse che Stato Maggiore, Re, Partito, quasi per intero, attendevano ansiosi la sua caduta; che gli stessi membri del Gran Consiglio erano già in gran parte ad attenderlo per eliminarlo dal potere.

Con una specie d'incoscienza che fa stupire, egli non prese la più piccola precauzione.

Sembra un uomo che abbia perduto l'equilibrio.

Molto verosimilmente Maurice Vaussard scrive:

"L'atteggiamento di Mussolini è sembrato a molti inesplicabile al punto che ci si domanda s'egli non fosse segretamente consenziente alla sua deposizione sia per lasciare ad altri l'ingrato compito di concludere una pace sperata con gli Alleati, sia per disarmare le critiche che sentiva crescere attorno a lui".

A Palazzo Venezia i membri del Gran Consiglio - 28 in tutto - riunitisi in sahariana nera, all'arrivo di Mussolini (ore 17,14) si alzano in piedi.

Scorza ordina il rituale saluto di *"Viva il Duce"*, dopo il quale tutti si mettono a sedere.

Il Duce ha l'aspetto *"duro e di cattivo umore"* e non rivolge la parola ad alcuno.

Egli apre la seduta tenendo dinanzi a sé un voluminoso fascicolo e, così dicendo, con ostentatezza e decisione:

"Ascoltatemi e non ingannatevi su quanto sto per dirvi. Sarò chiaro e breve".

Dissimilando la gravità della situazione e passando all'esame delle operazioni belliche, incomincerà con voce secca, amara ed arrogante la questione del Comando Supremo, che dichiara non aver mai voluto assumere.

Accusa Badoglio, Rommel, lo Stato Maggiore, i soldati, i siciliani e gli italiani in genere privi di spirito guerriero di responsabilità delle disfatte.

Loda la Germania *"che ci è venuta incontro in modo generoso e solidale"*.

De Bono si alza per difendere l'esercito, ma Farinacci non lo lascia finire, affermando che *"tutto il male deriva dal fatto che gli italiani non hanno fiducia nella Germania"*.

Il Duce riprende la parola concludendo che per vincere occorre serrare le fila e che ciascuno deve, con disciplina, porsi dietro di lui e non ascoltare gli scontenti.

I membri del Consiglio rimangono silenziosi. L'atmosfera è pesante.

Bottai prende la parola e dice:

"Tu stesso hai riconosciuto che i tedeschi non tengono in alcun conto i tuoi suggerimenti. Le tue dichiarazioni ci hanno tolto le ultime illusioni".

Alle 21 gli occhi dei Gerarchi si volgono verso Dino Grandi, il quale legge subito il suo ordine del giorno, già illustrato a Mussolini, argomentando per circa un'ora. Dichiara, fra l'altro:

"Il re in persona prenda il comando effettivo delle forze armate, le supreme iniziative ed eserciti i poteri che gli sono attribuiti dalla costituzione" e ancora:

"Il momento è venuto per il Re di assumere le responsabilità che gli incombono, tutte le sue responsabilità". Indi conclude:

"Restituiteci, Duce, la nostra vecchia indimenticabile camicia nera, senza aquile, galloni e fronzoli". Concluse con una frase pronunziata da Mussolini nel '24: *"Periscano tutte le fazioni, anche la nostra, purché si salvi la Patria"*.

Poi si rimette a sedere.

Mussolini, seduto di sbieco, evita di guardare in faccia l'oratore e non batte ciglio, cercando di non far scorgere nel suo viso la sua profonda indignazione.

E' pallido, però, stanco e disfatto.

9° L'APPROVAZIONE DELL'ORDINE DEL GIORNO DI GRANDI

I segno della stanchezza sono evidenti sul viso del Duce, che sente sempre più il bisogno di riposo.

Egli chiede, pertanto, che la seduta sia rinviata al giorno dopo.

Ma Grandi, che vuole mettere a terra l'avversario, si oppone violentemente e, rivolgendosi al Duce, brutalmente dice:

"Quando si trattò di definire la carta del lavoro ci hai trattenuti fino alle sette del mattino. Oggi noi discutiamo le fortune della patria, possiamo dunque rimanere riuniti tutto il tempo necessario. Non usciremo da qui prima d'aver votato il mio ordine del giorno".

Mussolini, sfinito, acconsente alla prosecuzione della seduta che, dopo una breve sospensione, riprenderà, prolungandosi fino all'alba, complessivamente per la durata di circa dieci ore.

Alla ripresa della seduta il Duce respinse tutte le accuse e i suggerimenti che gli pervenivano dai suoi avversari, e con tono minaccioso esclamò:

"Vi ho lasciato parlare liberamente questa volta; avrei potuto interrompervi e farvi arrestare: vedo gente che mi tradisce. Cosa capiterà domani a tutti coloro che si sono opposti a me questa volta?"

Galbiati, Comandante della Milizia, minacciò di far intervenire le camice nere che erano fuori armate.

Tringali Casanova, Presidente del Tribunale Speciale, ad alta voce gridò:

"Pagherete con le vostre teste tutto questo tradimento".

Scorza, Alfieri e Galbiati si raccolgono attorno al Duce, al quale sono fedelissimi, mentre gli avversari, con Grandi in testa, raccolgono le firme per la loro mozione. Le firme sono 21.

Altro ordine del giorno viene presentato da Farinacci, che poco differiva da quello di Grandi, ma ribadiva *"l'osservanza dell'alleanza conclusa".*

Balzato in piedi, massiccio e greve, con voce tonante:

"Invita il Capo del Governo a chiedere alla Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la nazione, perché voglia assumere l'effettivo comando di tutte le Forze Armate e dimostrare così al mondo intero che tutto il popolo combatte serrato ai suoi ordini per la salvezza e la dignità dell'Italia".

Alle due del mattino, del 26 luglio, si alza Ciano che denunzia tutte le slealtà commesse dagli hitleriani, per cui l'Italia può considerarsi perfettamente disimpegnata nei loro confronti.

"Continuare nella via attuale, egli soggiunge, *sarebbe una follia".*

Conclude, quindi, di aderire interamente all'ordine del giorno Grandi.

Mussolini, che guardava fissamente il Generale mentre parlava, a un dato momento gli grida sdegnato:

"Tu, sin dal primo giorno in cui hai messo piede in casa mia, hai cominciato a tradirmi".

Federzoni crede che occorra mutare marcia, e pronuncia la parola *"Dimissioni".*

L'ordine del giorno di Grandi dice:

"Il Gran Consiglio riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzi il suo pensiero agli eroici combattenti d'ogni arma che, a fianco con la fiera gente di Sicilia, in cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e d'indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose forze armate.

Esaminata la situazione interna e internazionale e la condotta politica e militare della guerra, proclama il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere a ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni, dal Risorgimento a oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano: afferma la necessità dell'unione morale, materiale di tutti gli italiani in questa ora grave e decisiva per i destini della Nazione: dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statuarie e costituzionali: invita il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché egli voglia, per l'onore e per la salvezza della Patria, assumere con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione, che le nostre istituzioni a lui attribuiscono, istituzioni che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra augusta dinastia di Savoia".

"E' necessario - dice il Duce - *che ognuno assuma le propria responsabilità.*

Il voto sarà personale e nominale".

Qualcuno grida: *"E' un ricatto".*

Ristabilitasi la calma, viene stabilito che i voti saranno espressi contro o a favore dell'ordine del giorno Grandi.

Procedutosi alla votazione Buffarini ne annuncia i risultati che sono i seguenti: 19 a favore, 7 contro e 2 astenuti.

Risposero sì: Grandi, Federzoni, De Bono, De Vecchi, Ciano,

De Marsico, Acerbo, Pareschi, Cianetti, Balella, Gottardi, Bignardi, De Stefani, Rossoni, Bottai, Marinelli, Alfieri, Albini, Bastianini.

Risposero no: Scorza, Biggini, Polverelli, Tringalli - Casanova, Frattari, Buffarini, Galbiati.

Astenuti: Suardo e Farinacci, che avrebbero approvato il suo ordine del giorno, però non messo ai voti.

Il Duce è pallidissimo, il viso è contratto, i lineamenti sono tirati, è un vecchio.

Senza collera e senza scatti esclama:

"Voi avete provocato la crisi del regime. La seduta è tolta".

E soggiunge:

"Chi porterà l'ordine del giorno al Re?"

Grandi subito risponde:

"Tu!"

Quando Scorza garrì il solito *"Salute al Duce!"*, Mussolini seccamente esclamò:

"Ve ne dispenso".

Si alza a fatica appoggiando i pugni sul tavolo e guardando i gerarchi che gli sono stati davanti in piedi, a mezza voce esclama:

"Possiamo andare. La seduta è tolta. Voi avete provocato la caduta del regime".

Poi con passo pesante più pesante del consueto esce dall'aula e sparisce.

Il voto del Gran Consiglio segnava, in quella tragica notte, la fine del Regime Fascista.

E' da ritenere che se Mussolini, in quella tragica notte avesse formulato un proprio ordine del giorno che rappresentasse una sintesi degli altri egli avrebbe probabilmente ottenuta la maggioranza.

Sono le due e trentacinque minuti del mattino.

I membri del Gran Consiglio si ritirano anch'essi ma sono molto sicuri, temendo essi di essere arrestati. alcuni erano armati.

Grandi aveva fatto il suo testamento e si era comunicato.

Quasi nessuno osò dormire quella notte nella propria abitazione.

Ciano, mentre stava per salire sulla sua macchina si sentì gridare da un tal Casanova:

"Giovanotto, ciò che tu hai fatto stasera lo pagherai col tuo sangue".

Parole veramente profetiche.

Grandi raggiunse in fretta un luogo sicuro, prestabilito, ove stava ad attenderlo, tra gli altri, il Ministro della Casa Reale Duca Acquarone, il quale, conosciuto il risultato della seduta del Gran Consiglio, parte immediatamente per Villa Savoia, per informare il Re.

Mussolini torna a Villa Torlonia ove, con ansia, lo attendeva sua moglie donna Rachele, che gli disse:

"Li hai fatti arrestare tutti?"
Egli con gli occhi mezzi chiusi dalla stanchezza gli rispose:
"Domani lo farò" ed ella
"Domani sarà troppo tardi".

10° IL DUCE SI RECA DAL RE A VILLA SAVOIA

Circa alle 10,30 Acquarone chiama al telefono Palazzo Venezia per comunicare a Mussolini che il Re desiderava riceverlo il giorno dopo, Lunedì 26.

Ma il Duce chiede di essere ricevuto subito, nel pomeriggio della stessa giornata di Domenica.

La richiesta viene, senz'altro, accettata e stabilita per le ore 17.

Verso le 15 il re chiama il Generale Puntoni per impartirgli le opportune disposizioni.

Mussolini, dopo la detta comunicazione, esce nelle stesse ore 15 da Palazzo Venezia e col Generale Galbiati si reca a visitare le zone colpite dal recente bombardamento aereo del 19 luglio, ove viene accolto freddamente senza alcuna ovazione da parte della gente.

Quando, alle ore 16.30, sta per uscire da Villa Torlonia per recarsi dal Re, la moglie Donna Rachele lo implora, così dicendo:

"Benito non andare, non ti fidare. Il Re fa il Re e se gli conviene ti butta a mare".

Ma Mussolini prende la sua automobile presidenziale e si avvia verso Villa Savoia, ove giunge alle 16,55.

Egli è in abito borghese, mentre il Re indossa la divisa di Maresciallo dell'Impero.

L'antico rapporto tra Sovrano e Capo del Governo viene di colpo ripristinato.

Il Re è teso, nervosissimo, il Duce è pallido e non fa più paura.

L'udienza sarà brevissima, durerà appena una ventina di minuti.

Il Generale Puntoni è dietro la porta armato e pronto ad intervenire all'occorrenza.

Il Generale Cerico è pronto anch'egli a sospendere, ove occorre, i servizi telefonici, telegrafici, la radio e a occupare tutti i punti nevralgici della Città.

Il Sovrano dice subito a Mussolini:

"Non si va bene, l'Italia è in pezzi, l'esercito a terra, i soldati non vogliono più battersi, gli alpini, gli stessi alpini, cantano un ritornello nel quale dichiarano di rifiutarsi a continuare la guerra. No, nulla va più bene ...".

Il Duce comprende subito che l'appoggio del Re è finito.

E ancora prosegue:

"Il voto del Gran Consiglio è terribile. Innanzi tutti il numero degli oppositori è considerevole e la qualità di essi è sintomo grave. Le personalità più rappresentative e più in vista hanno sottoscritto l'ordine del giorno di sfiducia. I sette voti favorevoli sono stati dati da individui di secondo piano. voi non vi fate, certamente, alcuna illusione sullo stato d'animo degli italiani nei vostri confronti. Vedremo fra sei mesi. Oggi tutta Roma è al corrente degli avvenimenti di questa notte. Tutti aspettano un cambiamento. Un cambiamento è inevitabile ...".

Mussolini cerca di difendersi, accennando alle armi segrete di cui Hilter gli ha parlato a Feltre, ma il Sovrano lo interrompe dicendo:

"Le migliori armi segrete sono quelle che si conoscono ... vi voglio bene, e ve l'ho dimostrato più volte difendendovi contro ogni attacco, ma questa volta devo pregarvi di lasciare il vostro posto e di lasciarmi libero di affidare ad altri il governo ...".

Mussolini non sa al momento cosa rispondere. Poi parla a scatti e Puntoni sente chiarissima una frase:

"E mi hanno assicurato quei due straccioni di Farinacci e Buffarini che avevate vicini, quando non si sapeva se avrei firmato o no il decreto, dissero 'Lo firmerà altrimenti lo prenderemo a calci nel sedere ...".

Riceve, poi, un l'ultima ingiuria di Mussolini quando disse:

"Il Re è una vecchia gallina: bisogna levargli le penne ad una ad una perché non strilli ...".

Ma non andò oltre su tale argomento.

Mussolini, stanco e disfatto, balbettò queste parole:

"Allora tutto è finito? E cosa sarà di me? e della mia famiglia?"

Il Re gli risponde che lo garantirà con la propria testa, poi soggiunge:

"Sono dispiaciutissimo, sì, dispiaciutissimo ma non c'è altra soluzione".

Sono le 17,20. L'udienza è finita.

11° L'ARRESTO DI MUSSOLINI E LA FINE DELLA DITTATURA FASCISTA

Finita l'udienza il Sovrano accompagna Mussolini fino allo scalone.

come questi racconterà dopo, il Re *"Era pallido e sembrava ancora più piccolo, quasi appassito. Mi strinse la mano. Io discesi lo scalone e mi diressi verso la mia automobile. Un capitano dei carabinieri s'avanza verso di me e mi dice testualmente 'Sua Maestà mi incarica della protezione della vostra persona. Io feci qualche passo in direzione della mia automobile ma il capitano mi indicò un'ambulanza che stazionava poco lontano: no, disse, montate là".*

L'ambulanza, che ha i vetri opachi, parte subito, ad andatura veloce, circondata da agenti motociclisti armati di fucile mitragliatore e non esce dal cancello principale ma da quello secondario.

La città viene attraversata ad elevata velocità.

La scorta di Mussolini, formata da agenti di polizia, e non prevedendo alcuna azione di forza, era rimasta fuori dalla cinta di Villa Savoia e attendeva senza segni di inquietudine e resta ad attendere tranquillamente con i mitra carichi per altre tre ore fino alle 21, quando fu informata dell'accaduto e disarmata dai carabinieri.

L'ambulanza, dopo essersi fermata per qualche minuto davanti ad una caserma del quartiere Trastevere, riparte verso un'altra caserma sita all'altro capo della città in via Legnano, ove il Duce viene introdotto in una piccola stanza, ove i soldati mostrano la guardia.

Tutto era stato preparato minuziosamente.

Il Re si era deciso da molto tempo a questo colpo spettacolare.

Egli aveva già firmato il decreto che in anticipo era stato preparato, e nel quale a Capo del Governo veniva nominato il piemontese Generale Pietro Badoglio, uomo equilibrato, onesto, umano, a tutti noto per la sua intelligenza, la dirittura del suo carattere, il suo patriottismo, il prestigio delle sue vittorie, profondamente legato alla Monarchia.

Al Generale Cerica, Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, erano stati già impartiti gli ordini per impadronirsi della persona del Duce.

Mentre Mussolini è ancora rinchiuso nella Caserma dei Carabinieri, si ha un intermezzo comico che rende soddisfatto il Duce.

Sul tardi della notte, poco prima dell'una del mattino, il generale Perone porta al Duce una lettera personale del Maresciallo Badoglio che dice:

"A S. E. il cavaliere Benito Mussolini.

Il sottoscritto, Capo del Governo, desidera far sapere a V. E. che ciò che è stato fatto verso di Voi, è stato unicamente nel vostro interesse personale essendoci giunte informazioni da diverse fonti segnalanti un complotto contro la vostra persona.

Insieme al proprio rincrescimento desidero farvi sapere che è pronto a dare ordini perché voi siate protetto e accompagnato con ogni riguardo al luogo che voi vorrete indicare.

Firmato il Capo del Governo: Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio".

Il Duce tutto soddisfatto e contento dette subito a Perone una lunga lettera di ringraziamento, dichiarando che desiderava ritirarsi nella sua proprietà di Rocca delle Caminate in Romagna.

Dopo di che torna a dormire rasserenato.

Nella caserma è trattato bene, ma rigorosamente sorvegliato e non può fare nemmeno un passo fuori dell'edificio. Praticamente è in stato di detenzione.

La sera del 26 luglio un gruppo di autocarri si allinea nel cortile del quartiere.

Alcuni ufficiali discendono dagli autocarri e dichiarano di essere incaricati di condurre via il Duce.

Questi, senza proferir parola, sale su una delle automobili, convinto che, giusta la promessa avuta da Badoglio, sia condotto alla Rocca delle Caminate.

Ma durante il percorso si accorge che invece di dirigersi verso il Nord per andare in Romagna, il convoglio si dirige verso il Sud, in direzione della Campania, sicché cominciò subito a preoccuparsi.

A notte alta il convoglio giunge al porto di Gaeta.

All'alba del giorno 27, Martedì, il Duce viene invitato a salire sulla corvetta "*Persefone*" della Marina da Guerra.

L'Ammiraglio Maugeri e un Ufficiale superiore dei Carabinieri, il Colonnello Palagni, lo prendono in custodia.

Alle ore 22 del giorno 26 la radio, interrompendo momentaneamente le sue trasmissioni, comunica:

"*Il Re ha nominato Capo del Governo Badoglio*".

Seguono alle 22,45 tre proclami messaggi.

Il primo dice:

"*Sua Maestà il Re ha accettato le dimissioni del Capo del Governo e Primo Ministro Segretario di Stato, Cavaliere Benito Mussolini, e lo ha sostituito con il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, in qualità di Capo del Governo e Primo Ministro Segretario di Stato*".

Il secondo soggiunge:

"*S. M. il re assume, a partire da oggi, il comando in capo di tutte le forze armate e avverte che, dinanzi alla gravità dell'ora, nessuna indisciplina sarà tollerata*".

Il terzo conclude:

"La guerra continua. L'Italia, custode gelosa delle sue millenarie tradizioni, rimane fedele alla parola data".

Segna una pausa e poi le ultime parole:

"Fine della trasmissione"



Agosto 1943

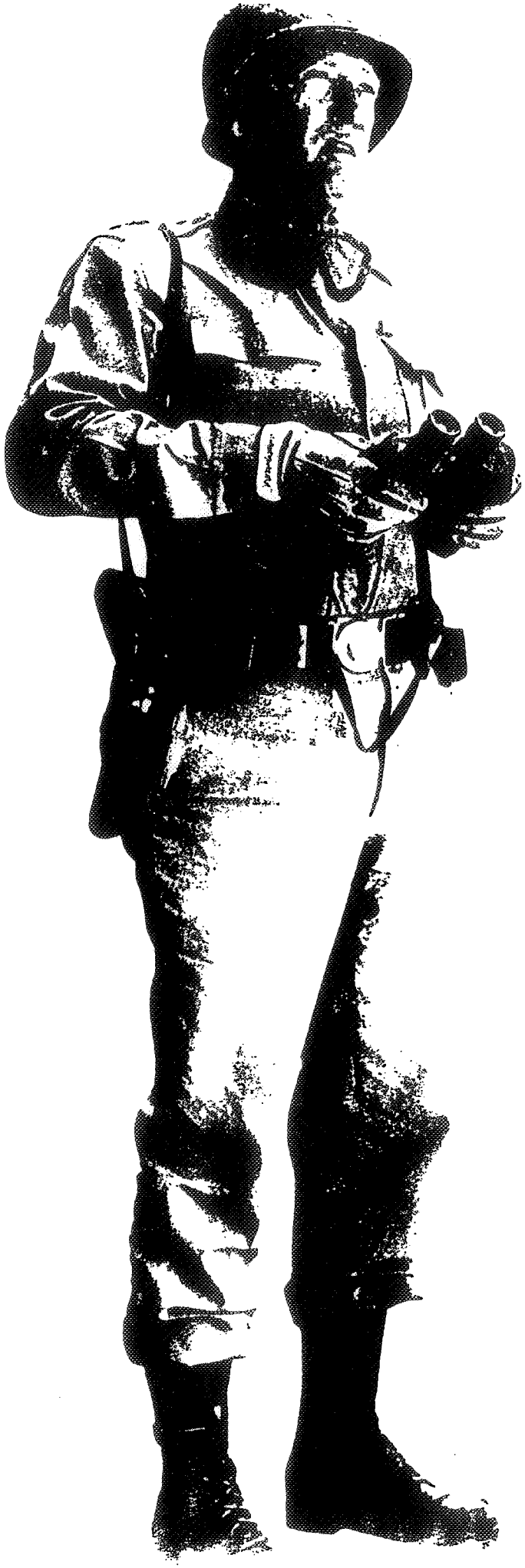
Il Feldmaresciallo tedesco Rommel



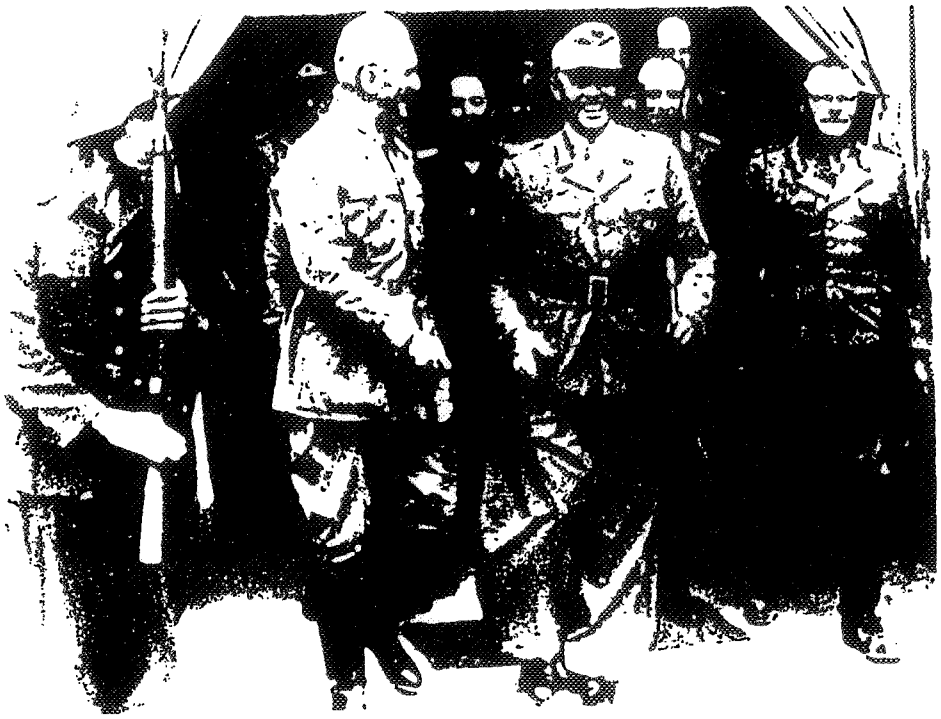
Da sinistra a destra: il premier canadese Mackenzie King, Franklin Delano Roosvelt e Winston Churchill



Il Generale britannico Aroldo Roberto Alexander insieme al collega Davide Eisenhower, Comandante delle forze armate alleate nel Mediterraneo



Il Generale Giorgio Patton alla guida delle forze americane



Anno 1944

Rodolfo Graziani Ministro della Difesa della Repubblica Sociale Italiana
durante un incontro con il feldmaresciallo Alberto Kesserling,
Comandante delle truppe tedesche in Italia

CAPITOLO II

VITTORIO EMANUELE III
DALL'ARRESTO DI MUSSOLINI
ALLA FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA DI SALO'
DOPO LA SUA LIBERAZIONE
25 LUGLIO - 15 SETTEMBRE 1943

1°TRIPUDII IN ITALIA PER LA CADUTA DI MUSSOLINI

Liberatasi l'Italia dalla Dittatura Fascista nello stesso giorno 26, vi furono a Roma e in tutto il paese manifestazioni di gioia.

A Roma grandi cortei percorrevano la città al grido di "*Viva il Re! Viva l'esercito!*"

Una colonna di dimostranti si dirige verso il Quirinale, per acclamare il Sovrano e il nuovo Governo.

Come scriverà più tardi lo stesso Mussolini, si assiste ovunque "*a un volta faccia completo. In una mezz'ora un popolo muta il corso dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti, della sua storia*".

Non si odono, però, ancora grida ostili al Duce, la cui sorte s'ignora, né vi è alcun tentativo di assalire Villa Torlonia, ove Donna Rachele sta sola, sconvolta e abbandonata da tutti, priva di notizie del marito.

La folla è impazzita.

Con picconi e scalpelli una gran massa di popolo si diede a distruggere gli emblemi del regime, mentre sorgevano innumerevoli, come funghi, persone che ostentatamente si dichiaravano "*antifasciste*".

2° PROCLAMI DEL RE E DI BADOGLIO

Alle 22,45 della stessa giornata di Domenica 25 luglio, dopo che il Governo, avendo i Prefetti presi tutti i provvedimenti per mantenere l'or-

dine pubblico necessario, la Radio (E.I.A.R.) sospende momentaneamente le sue trasmissioni e diffonde il seguente comunicato:

"*Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il Cavalier Benito Mussolini ed ha nominato Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza il Cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio*".

Poi, subito, lanciò questo proclama del Re:

"*Italiani,*

Assumo da oggi il comando di tutte le Forze Armate. Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione essere consentita.

Ogni italiano si inchini dinanzi alle gravi ferite che hanno lacerato il sacro suolo della Patria.

L'Italia per il valore delle sue Forze Armate, per la decisa volontà di tutti i cittadini, ritroverà nel rispetto delle istituzioni, che ne hanno sempre confortato l'ascesa, la via della riscossa.

Italiani,

Sono oggi più che mai indissolubilmente unito a voi dall'incrollabile fede nell'immortalità della Patria.

VITTORIO EMANUELE"

Ad esso segue l'altro di Badoglio che dice:

"*Italiani,*

Per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore assumo il Governo militare del Paese con pieni poteri.

La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue provincie invase, nelle sue città di strutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle Sue millenarie tradizioni.

Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti.

La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di intralciare il normale svolgimento, o tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito.

Viva il Re!
Viva il Re!

Maresciallo d'Italia
PIETRO BADOGLIO"

3° *L'IRA FURENTE DI HITLER*

Hitler è furioso e medita un'azione immediata di paracadutisti per catturare il Re, Badoglio e i Ministri, impadronirsi della Radio e di tutti i centri vitali della Capitale e fare una specie di notte di San Bartolomeo.

Poi abbandonò l'idea, ritenendo più opportuno far luogo ad una totale occupazione dell'Italia, cosa che sarebbe servita anche a ritardare l'avanzata alleata verso la Germania.

Così, fin dal mattino del lunedì, 26 luglio, convogli tedeschi passano il Brennero e due Divisioni di SS avanzano in Italia in ordine di battaglia.

Il piano comprendeva la distruzione dell'esercito italiano, la cattura della flotta e, naturalmente la restaurazione del fascismo con la liberazione di Mussolini.

4° *SBANDAMENTO E FUGA DI GERARCHI FASCISTI E NUMEROSI ARRESTI*

I gerarchi fascisti erano disorientati e presi dallo spavento.

Solo il Generale Galbiati, Capo dello Stato Maggiore della Milizia, sembrava disposto ad opporre resistenza con i suoi battaglioni di camicie nere.

Ma Badoglio riuscì a fargli cedere la carica al Generale Armellini, suo intimo e vecchio amico.

"*Che disastro*", esclamò Ciano, temendo per la propria incolumità.

"*Non c'era bisogno di queste misure*" dichiara Grandi, già pentito del proprio operato e amaramente deluso di non essere stato lui al posto di Badoglio.

Più sereno e comprensivo è De Bono che dice:

"*Oggi quel povero uomo. ma grande colpevole, compie sessant'anni! In fondo mi fa compassione: ma gli si può perdonare di aver condotto questa povera Italia nelle condizioni in cui è, per essersi presentato alla guerra tanto impreparato?*"

E qualche giorno dopo soggiunge:

"*Io non mi sono sentito tanto fascista come ora. Che minchioneria, anzi che porcata ha commesso il Re che - bisogna ormai che mi persuada - non è altro che un sacco di merda*".

I nemici del crollato regime non tralasciano di dare la caccia ai fascisti, mentre Badoglio sguinzaglia i suoi agenti alla ricerca degli alti funzionari del Partito.

Ma molti di essi riescono a mettersi in salvo fuggendo all'estero.

Grandi ripara nel Portogallo, Ciano in Germania e Farinacci, in divisa delle SS, si rifugia presso il Quartier Generale del Fuhrer assieme ad altri camerati, tra cui il fanatico antisemita Preziosi.

Vengono, invece, arrestati Starace, Bottai, Buffarini, Ballastrini, Riccardi e Muti.

L'ex segretario del Partito viene ucciso dai Carabinieri mentre tenta di fuggire.

Gli arresti sono stati predisposti dal Sim, diretto dal Generale Carboni.

Il 12 agosto i Carabinieri arrestano poi nella villa di Meina sul Lago Maggiore i Petacci.

Marcello riesce a scappare.

Vengono pure arrestati i Generali Soddu, Galbiati, Teruzi e il Maresciallo Cavallero, ex Capo dello Stato Maggiore.

5° IL DURO ATTEGGIAMENTO DEGLI ALLEATI VERSO L'ITALIA

Di fronte allo svolgersi degli avvenimenti gli Alleati, che ben conoscevano le difficoltà in cui si dibatteva il nuovo Governo Badoglio, nulla faranno per porgergli una mano ma, fedeli alla formula stabilita a Casablanca nel gennaio 1943, insistevano per una resa senza condizioni.

Intensificheranno, così, i loro bombardamenti sulle città italiane, di giorno e di notte, dovunque terrore, distruzioni e rovine.

6° MUSSOLINI TRASFERITO SUL GRAN SASSO D'ITALIA DOPO VARIE SOSTE

All'alba di martedì, 27 luglio, il Duce viene fatto salire sulla corvetta "*Persefone*" della Marina della Guerra, sotto la custodia dell'Ammiraglio Franco Maugeri e il Colonnello Palaghi dell'Arma dei Carabinieri.

La corvetta si dirige verso Ventotene, poi, nell'impossibilità di trovarvi un alloggio, prosegue verso Ponza, da sempre luogo di detenzione politica.

Durante il percorso il Duce parla a lungo con l'Ammiraglio Maugeri, lagnandosi di essere trasportato nell'isola dove si trovava l'ex deputato socialista Zaniboni, che architettò il primo attentato contro di lui.

Ma in quel luogo non rimase che per breve tempo, fino a quando il 7 agosto viene trasferito alla Maddalena, un'isoletta fortificata tra la Sardegna e la Corsica.

Ma anche questa località non sembrava del tutto sicura.

Il 26 venne così trasportato su un aereo della Croce Rossa e sotto la scorta di 250 carabinieri all'Hotel di Campo Imperatore, sul Gran Sasso di Italia, luogo alto circa 3.000 metri sul livello del mare e ove non si poteva accedere se non in funicolare.

7° FAME E TERRORE IN ITALIA

Nella tragica situazione in cui l'Italia si trovava, cresce, tra l'altro, la fame.

Lunghe file di persone si snodano dinanzi ai negozi di generi alimentari, mentre molti continuano a recarsi nelle campagne in cerca di cibo.

Cresce anche il terrore dei bombardamenti che martellano sempre più il territorio italiano, seminando dovunque vittime e rovine.

Il Generale nazista Keitel manda a tutte le unità tedesche l'ordine seguente:

"*Il compito più importante è quello di disarmare più rapidamente possibile l'esercito italiano*".

I tedeschi sono sempre sospettosi di un voltafaccia.

Il 7 agosto il Ministro degli Esteri Guariglia è costretto ad assicurare al suo collega tedesco Von Ribentropp che la politica estera italiana non aveva subìto alcun mutamento, cosa, naturalmente, non vera poiché già erano iniziati, da parte dell'Italia, i primi approcci presso gli Alleati per poter giungere ad un armistizio, approcci che andavano per le lunghe, specie perché gli Alleati volevano, come già detto, una resa senza condizioni.

Gli italiani, ignari di tutto, accrescevano le difficoltà del Governo e animati dalla volontà di pace facevano sentire la loro voce con la proclamazione di scioperi a Torino e a Milano.

8° LA FIRMA DELL'ARMISTIZIO (3 SETTEMBRE 1943)

Il 12 agosto il Generale dello Stato Maggiore italiano Giuseppe Castellano fu segretamente dagli alleati inviato in Spagna per incontrarsi a Lisbona con gli esponenti militari, allo scopo di stabilire le condizioni di un armistizio.

Ma il 27 tornò a Roma senza nulla concludere.

Ma il 30 egli si mise in contatto con gli Alleati in Sicilia presso il fiume Cassibile, portando con sé un documento in cui si dichiarava che l'Italia accettava la proposta di una resa a discrezione, se non che questa non poteva essere assicurata per la presenza nel territorio nazionale di preponderanti forze tedesche.

Passarono alcuni giorni di discussioni poi il 3 settembre, alle ore 17,15, l'armistizio fu firmato.

L'armistizio doveva essere annunziato contemporaneamente per radio, da Eisenhower e da Badoglio in un giorno da destinarsi e nel quale le forze alleate sarebbero sbarcate in un punto della costa della penisola, con un preavviso di qualche ora al Governo italiano.

Inoltre una Divisione di paracadutisti sarebbe discesa nei pressi di Roma e con l'aiuto di forze italiane avrebbero occupato gli aereoporti.

Gli Alleati che non si fidavano del Governo Badoglio, indicano come probabile data dell'annuncio dell'armistizio il 12 settembre ingannando gli italiani che temevano essi potessero informare i tedeschi.

Il 3 settembre, quando l'armistizio era stato ormai firmato, nel conferire con l'ambasciatore tedesco Rahn che gli esponeva la propria preoccupazione per l'atteggiamento italiano, Badoglio con viso affabile e con un malinconico sorriso gli dice:

"*Io sono il maresciallo Badoglio, uno dei tre più vecchi marescialli d'Europa.*

Sì, Mackensen, Pètain, ed io siamo i più vecchi marescialli d'Europa.

La diffidenza del governo del Reich nei riguardi della mia persona mi riesce incomprensibile.

Ho dato la mia parola e la manterrò.

Vi prego di avere fiducia"

Ma ecco che a confondere la tanto intricata, incerta e torbida situazione si diffonde un falso allarme.

Si dice che nella Valle del Tevere sono giunti 12.000 tedeschi e che una potente Divisione di Panzer Grenadier tedesche è in marcia di guerra e così via.

Eisenhower, nonostante prendesse per buona la notizia, dichiarò che l'armistizio doveva essere egualmente annunciato, né a nulla valsero le richieste di un rinvio da parte di Badoglio.

9° LA PROCLAMAZIONE DELL'ARMISTIZIO: 8 SETTEMBRE 1943

La mattina dell'8 settembre il Generale Eisenhower inviò a Badoglio un aspro e definitivo messaggio, così dicendo:

"*Se voi o qualsiasi parte delle vostre Forze Armate mancherete di cooperare ... farò pubblicare in tutto il mondo i dettagli completi di questo affare. Oggi è il giorno X e io aspetto che voi facciate la vostra parte ...*

Su vostra richiesta le operazioni aereo trasportate sono momentaneamente sospese".

Alle 17,45 la Radio americana rivelava la resa del Governo Badoglio.

Alle 18,30 la Radio italiana (EIAR) trasmetteva la voce registrata di Eisenhower, che annunziava:

"*Le Forze Armate del Governo italiano si sono arrese incondizionatamente*".

Segue il proclama concordato di Badoglio:

"*Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower. La richiesta è stata accettata.*

Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo - americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

Erano le 19,45.

Il popolo italiano proruppe in un unanime grido di giubilo, ritenendo che la pace fosse ormai raggiunta.

Per le strade soldati e civili e sulle alture vennero accesi fuochi in segno di festa.

Il clero celebrò dei "*Te Deum*".

Tutto il paese era in festa.

Per ciascun soldato l'armistizio significava la fine della guerra.

Giù il fucile, via la divisa militare e la caserma.

Si tornò subito a casa.

Anche Mussolini da Campo Imperatore ascolta, senza commento, le comunicazioni dell'armistizio.

Ma presto la tragica realtà balzò dinanzi agli occhi di tutti.

L'incanto passò subito appena i comandi tedeschi decisero di rispondere militarmente alla defezione.

Pattuglie tedesche entrano subito in azione e disarmano le truppe italiane in pieno sbandamento.

La famiglia reale e Badoglio si rifugiano nel Ministero dell'Interno con la maggior parte dei Gerarchi, dominati dalla paura e dalle rappresaglie tedesche.

All'alba del giorno 9 il gruppo lascia Roma verso la costa adriatica.

10° GLI ALLEATI POSSONO OCCUPARE IL CONTINENTE ITALIANO

Il 17 agosto, dopo 38 giorni dallo sbarco, la Sicilia veniva interamente occupata dall'inglese Montgomery e dall'americano Patton.

Il proseguimento della campagna fu affidato al 15° gruppo di armate comandata dal Generale Alexander.

Era composta da due formazioni: l'8° armata britannica al comando del Generale Montgomery e la 5° Armata americana al comando del Generale Mark Clark.

Quest'ultima armata era composta da forze molto eterogenee, perché consisteva di due corpi d'armata americani, di uno britannico, di uno neozelandese ed uno francese.

Il Comando dell'intera Armata era, però, composta di solo personale americano e organizzata con criteri americani.

La campagna iniziata nel sud della penisola si svolse in due tempi:

L'inizio ebbe luogo alle 4,30 del 3 settembre con un attacco di Montgomery che, attraversato lo stretto di Messina, sbarcò nell'estrema punta di Italia.

Il 9 settembre l'armata americana fece, invece, uno sbarco in due punti nel golfo di Salerno.

La forza tedesca a quel tempo in Italia era costituita da sedici Divisioni, delle quali quelle site a sud di Roma erano comandate dal feldmaresciallo Kesserling.

Gli Alleati erano, però, organizzati per mare e per l'aria.

11° GOVERNO E SOVRANI SI TRASFERISCONO A BRINDISI (9 SETTEMBRE 1943)

Badoglio nel lasciare Roma affidò l'"*interim*" della Presidenza del Consiglio al Ministro dell'Interno Umberto Ricci, mentre il Generale Roatta consegnava a Carboni un ordine senza firma scritto a matita su un pezzo di carta e nel quale, tra l'altro, si diceva:

"*La situazione è tale da escludere la difesa della capitale. In Roma dovranno rimanere solo le forze di polizia per il mantenimento dell'ordine*".

Con tali disposizioni, alle 5,10 del 9 settembre, il Re e la Regina salirono su un Fiat 2800 grigio verde, seguiti, in altre vetture, da Badoglio, dal Duca Acquarone e dal Principe Umberto e, lasciata la Capitale si diressero verso l'aereoporto di Pescara.

Lo seguirono altri generali e signatari.

Lungo la via il Principe Umberto manifestò, più volte, l'intenzione di tornare indietro, ma fu decisamente trattenuto da Badoglio che lo redarguì energicamente dicendo:

"*Lei porta le stellette. E' un soldato e deve obbedienza a me*" e ogni istante ripeteva:

"*Se ci prendono ci tagliano la testa a tutti*".

Giunti, nel pomeriggio, a Pescara, esclusa la possibilità di prendere un aereo, anche perché la Regina soffriva di mal d'aria, decisero di prendere la via del mare e di muovere verso Brindisi, già in possesso degli Alleati.

L'imbarco avvenne ad Ortona ove il Re si turbò vivamente e molto si irritò nel vedere sulla banchina del porto una gran massa di persone agitate in borghese e in divisa, tra cui 250 alti ufficiali superiori con attendenti e familiari decisi ad imbarcarsi con loro.

Tutti furono energicamente respinti e solo 27 di essi poterono prendere il mare.

I Sovrani, il Principe Umberto con il loro seguito salirono su un caccia torpediniere: "*La baionetta*" che raggiunse Brindisi in poche ore.

Con l'avvenuto trasferimento fu, in tal modo, preservata la continuità dello Stato, e molto giovamento ne trasse anche la lotta italiana contro i tedeschi e il rinascente fascismo.

La flotta, poi, obbedendo agli ordini del Re, riuscì a riparare a Malta, iniziando subito a combattere a fianco degli Alleati.

Osserva giustamente Giuseppe Cattaneo nel suo prezioso opuscolo "*Le colpe della Monarchia*".

"*La continuità dello Stato e l'ordine del Re indussero la flotta a un gesto eroico di disciplina per cui le nostre navi ripresero immediatamente a combattere*

a fianco delle Nazioni Unite; l'Esercito e il popolo opposero, aiutati dal Governo italiano, una disperata resistenza nella lotta partigiana, con le formazioni clandestine politiche e militari; 700 mila internati affrontarono coraggiosamente la più dura prigionia dando un esempio di fermezza che ci ha procurato la ammirazione del mondo; magistrati, funzionari, polizia, hanno in gran parte rifiutato di obbedire a Mussolini e corroso dal di dentro il grottesco edificio di quella repubblica.

Gli alleati a loro volta si sono indotti ad una quantità di concessioni soltanto perché esse erano richieste da un Governo dotato di sufficiente prestigio, che dimostrava di essere in grado di poter ottenere l'obbedienza.

La collibeligeranza ci pose quasi subito su un diverso piano internazionale, e il sangue insieme versato ci diede gli unici titoli che oggi l'Italia possa vantare al tavolo della pace".

Lo stesso Cattaneo dichiara, poi, quanto sicuramente i tedeschi avrebbero fatto ove il Governo e il Re non si fossero trasferiti nell'altro lembo d'Italia:

"*Avrebbero dichiarata decaduta la Monarchia, col che l'Italia avrebbe avuto ugualmente la Re pubblica sociale di Mussolini, ma senza che sussistesse la continuità dello Stato legittimo nelle regioni liberate; o, avendo nelle loro mani il Re, avrebbero attribuito a lui la nomina del nuovo Governo, magari lanciando falsi proclami in suo nome, mentre il Re non avrebbe potuto smentire essendo prigioniero*".

Tali dichiarazioni sono, senz'altro, da condividersi, come pure le altre che, per la loro importanza e chiarezza, riteniamo di riportare qui integralmente:

"*Scomparso il vero Governo legittimo, creato un Governo fascista che sarebbe stato anche l'unico Governo esistente, gli Alleati avrebbero dovuto constatare che le forze prevalenti in Italia erano loro nemiche e che, non già il Governo di Mussolini, ma l'Italia continuava la guerra.*

Oggi questa guerra sarebbe perduta, e noi saremmo trattati come la Germania di Hitler, con una spietata durezza di fronte alla quale non potremmo accampare nessuna benemerenza, non avendo portato nessun contributo alla causa della libertà, Italia e Germania sarebbero giudicate a buon diritto come nemiche del mondo; macchiate dinanzi alle Nazioni Unite delle stesse colpe.

Il Re aveva assoluto dovere di partire.

Nella notte dell'8 settembre apparve chiaro che la capitale non poteva essere difesa.

Fu questo il parere del Capo di Stato Maggiore Generale, del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, di Badoglio e dello stesso generale Carboni che oggi scrive sulla <Voce Repubblicana>.

In tale situazione il Capo dello Stato si trovava di fronte ad una sola esigenza suprema: garantire di fronte agli Alleati la continuità dello Stato e la libertà di Governo che tenesse fede, in nome dell'Italia, ai patti dell'armistizio.

Nessun altro dovere era più alto di questo.

Del resto, come capo militare il Re era Capo delle tre Forze Armate, e non del solo Esercito; ora la Flotta era tutta diretta nell'Italia meridionale e nei porti alleati, l'Aviazione era o stava atterrando nell'Italia meridionale, dell'Esercito un terzo era nell'Italia meridionale e un terzo era in Balcania e nell'Egeo, cioè i 2 terzi erano nel sud o fuori d'Italia; dunque la maggior parte delle forze, per non dire la quasi totalità, era nell'Italia meridionale; e il Re partendo per Brindisi non solo non abbandonava le truppe, ma raggiungeva le truppe. Il Sovrano, dunque, sia come Capo dello Stato, sia come comandante delle forze armate, doveva partire da Roma.

D'altra parte è cosa naturale, sempre ammessa, sempre verificata, che il Capo dello Stato e il Governo non devono cadere in mano al nemico.

Dal 1914 ad oggi abbandonarono la capitale, all'appressarsi del nemico, il Re del Belgio, quello della Romania, quello di Serbia, quello di Norvegia, quello di Jugoslavia, la Regina Guglielmina d'Olanda, due Presidenti della repubblica francese, il Presidente della Repubblica spagnola del 1936, il Presidente della Repubblica polacca.

Come si vede, nelle Monarchie e nelle Repubbliche la regola non presenta eccezioni.

Il 9 settembre fu invece grave errore la partenza del Generale Roatta Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il quale doveva assicurare la continuità dell'azione di comando ed era, a quanto pare, il responsabile della difesa di Roma".

Quanto poi alla partenza del Principe Umberto, lo stesso Cattaneo la ritiene inevitabile:

"*Sì, perché era necessario assicurare in qualsiasi caso la continuità dello Stato e la perpetuità della Dinastia, e per impedire, inoltre, che del suo nome si facesse un paravento al tradimento, dando, con un artificiosa contrapposizione del Principe del Sovrano, una parvenza di legalità costituzionale al nuovo regime fascista*".

La partenza dei Sovrani e del Governo dal porto di Ortona costituì per tale cittadina uno storico avvenimento, sicché in tempo successivo fu apposta sul molo una lapide con la seguente iscrizione:

"Da questo porto
la notte del 9 settembre 1943
l'ultimo re d'Italia fuggì
con la corte e con Badoglio
consegnando la martoriata patria
alla tedesca rabbia.
Ortona repubblicana

dalle sue macerie
grida eterna maledizione
alla monarchia dei tradimenti
e del fascismo"

Il Re arrivò a Brindisi senza bagaglio e l'unico vestito che aveva era quello che indossava.

La nuova sede non fu quella che i Reali e il Governo Badoglio si aspettavano dato l'atteggiamento degli alleati.

Al nord Italia appare una canzone che fa rapidamente il giro della penisola:

"O Badoglio, o Pietro Badoglio
Ingrassato dal fascio Littorio
Col tuo degno compare Vittorio
Ci hai già rotto abbastanza i coglion.
Ti ricordi l'impresa d'Etiopia,
e il ducato di Addis Abeba?
Meritavi di prender l'ameba
E invece facevi i milion.
gli squadristi li hai richiamati;
gli antifascisti li hai messi in galera.
La camicia non era più nera
Ma il fascismo restava padron.
Mentre tu sull'amor di Petacci
T'affannavi a dar fiato alle trombe
Sull'Italia calavan le bombe
E Vittorio calava i calzon.
Ti ricordi la fuga ingloriosa
Con il re verso terre sicure?
Siete proprio due losche figure.
Meritate la fucilazion ..."

In mancanza dei Ministri, che egli aveva lasciati a Roma, Badoglio formò a Brindisi un governo di Sottosegretari.

Ma ogni suo tentativo di accordo con il fronte nazionale di Liberazione fu respinto.

"Il Maresciallo Badoglio - scrive l'Avanti - si appresta a tornare a Roma come Capo del Governo monarchico.

Gli inglesi cercavano di scagionare il Re da questi eventi, attribuendo tutto al solo Mussolini perché Vittorio Emanuele aveva sempre agito secondo le strette regole costituzionali, e se c'era stato un progresso della dittatura questo era dovuto all'incapacità delle opposizioni ...".

Non del tutto concordi erano gli americani.

Gli esponenti dei partiti antifascisti, che operano in Italia, non si sentono rappresentanti del Re, né dal Governo Badoglio.

Il comitato di Liberazione Nazionale si appoggiò però agli Alleati.

Per gli antifascisti Badoglio si identifica col vecchio modo mussoliniano che essi intendono abbattere completamente.

12° IL NUOVO GOVERNO FASCISTA DURANTE LA PRIGIONIA DI MUSSOLINI (9 SETTEMBRE 1943)

I tedeschi che avevano compreso la piega che prendevano gli avvenimenti non avevano mancato di accumulare rinforzi in Italia, cosa già iniziata, come si disse, subito dopo il 25 luglio, e di prendere tutte le precauzioni in caso di un probabile voltafaccia da parte dell'Italia.

Al comandante in capo Maresciallo Kesserling che Hitler aveva investito di pieni poteri, fa occupare, il giorno 9, i principali punti strategici della penisola.

Nello stesso giorno 9 viene comunicato il primo proclama di un nuovo Governo fascista formato dai gerarchi fuggiti in Germania e composto da Pavolini, Ricci, Farinacci, Preziosi e Vittorio Mussolini; governo questo che avrebbe, però, potuto avere un'autorità soltanto se presieduto dal Duce che occorreva, quindi, liberare.

Kesserling nomina al Comando tedesco della Piazza di Roma il Generale Stahlem.

13° SBARCO DEGLI ALLEATI A SALERNO (9 SETTEMBRE 1943)

Pure il 9 settembre truppe alleate sbarcano a Salerno, sotto il comando del Generale Clark, riuscendo a tener per trenta chilometri la spiaggia battuta dal fuoco tedesco.

14° CARBONI DOPO L'ORDINE DI ROATTA

Carboni, in seguito all'ordine ricevuto da Roatta, lasciò Roma col suo Comando Militare e si avviò verso Tivoli.

Ma, invece di fermarsi, proseguì per Arsoli, seguendo la via Tiburtina, poiché, come spiegò dopo intendeva rintracciare soprattutto Ambrosio, Roatta per avere "*delucidazioni*".

Ma impedito di proseguire dai controlli tedeschi tornò a Roma.

Qui, rassegnatosi al "*qui non si può combattere*".
prestò benevolmente orecchio ad un'offerta di trattative del Conte Carlo di Bergalo, genero del Re e comandante della Divisione Centauro con il Comandante del II Corpo Paracadutisti tedesco, Student.

I colloqui ebbero luogo a Frascati, sede del Quartier Generale di Kesserling e per quanto le condizioni poste dai tedeschi, apparissero pesanti furono alla fine accolte, e ogni resistenza militare e civile cessò.

15° LA FEROCIA DEI TEDESCHI

Kesserling otteneva, con gli accordi, quel che voleva: il totale disfacimento delle forze italiane dislocate nella zona della Capitale.

Paracadutisti tedeschi cominciarono a scorrazzare per la Città, aggredendo i passanti e svaligiando rimesse e negozi.

Chiunque avesse tentato di opporsi ai tedeschi veniva, senz'altro, fucilato.

Ovunque soldati ed ufficiali si spogliano delle loro divise e fuggono cercando di raggiungere con qualsiasi mezzo le loro case.

I tedeschi, disarmato l'esercito italiano, riescono a fare 700.000 prigionieri che spediscono in vagoni - bestiame verso il Reich.

Non mancano in Italia numerosi episodi di resistenza.

A Roma un Reggimento di Granatieri e la Divisione "*Ariete*" combattono a Porta San Paolo.

Ma il 10 settembre sono costretti ad arrendersi.

Molti però sono i soldati e gli ufficiali che, non volendo sottostare al gioco tedesco, corrono ad ingrossare il nuovo reggimento di Resistenza che, a quel tempo, si veniva organizzando in varie regioni d'Italia, sotto la guida di Capi antifascisti.

16° LA LIBERAZIONE DI MUSSOLINI DAL GRAN SASSO D'ITALIA (12 SETTEMBRE 1943)

Hitler, fin dall'inizio, era fermamente deciso a liberare dalla prigionia Mussolini.

Il 12 settembre 1943, circa alle ore 14, questi stava accanto alla finestra seduto, quando vide improvvisamente un aliante passare a duecento metri dall'albergo e un gruppo di armati balzare dall'apparecchio.

Seguono ad esso altri sette alianti.

Un nono si schianta nell'antenna e tre altri non riescono ad atterrare.

Gli assalitori sono preceduti dal Generale italiano dei Carabinieri, prelevato a Roma la mattina dello stesso giorno, perché ordinasse la resa ai custodi del Duce.

Con lui avanzano verso l'albergo.

I carabinieri all'ingiunzione esitano.

Ma vengono subito disarmati senza che abbiano tirato un sol colpo di fucile.

Mussolini è dimagrito, invecchiato, e liberato.

Giunti gli ordini ricevuti, i tedeschi lo portano alla base aerea di Pratica di Mare, e da qui viene, morto di stanchezza, condotto a Vienna, ove giunge verso la mezzanotte.

Il 13 settembre è a Monaco dove riabbraccia la famiglia trasferita anch'essa in Germania.

Vi è anche in parte la famiglia di Ciano.

Il 14 Mussolini viene ricevuto al Fuhrer nel suo Quartier Generale, ove viene indotto a riprendere la direzione di un Governo fascista sotto minaccia di due rappresaglie contro gli italiani.

Il Duce appare come l'ombra di sé stesso, è macerato, depresso, invecchiato, ha gli occhi spauriti, è quasi irriconoscibile.

Con Hitler passa dalla padella alla brace.

Il 15 compare sui giornali la seguente comunicazione:

"*Ai camerati fedeli di tutta Italia:*

1) riprendo, a partire da oggi, 15 settembre 1943 anno XXI dell'èra fascista, la suprema direzione in Italia.

Benito Mussolini.

2) Nomino Alessandro Pavolini a segretario provvisorio del Partito che assume da oggi il nome del Partito fascista repubblicano.

Benito Mussolini".

Alla lettura di tale comunicato gli italiani rimangono attoniti.

I fedeli del Duce intendono far pagare cara la paura che hanno avuto nei quarantacinque giorni e ritirano fuori la camicia nera, bussano alle porte, hanno un contegno provocante.

Il 18 settembre Mussolini parla alla radio di Monaco di Baviera dicendo:

"Camicie nere, Italiani e Italiane!

Dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente vi giunge la mia voce e sono sicuro che voi la riconoscerete ...

La parola fedeltà ha un significato profondo, inconfondibile, vorrei dire eterno nell'anima tedesca ...

La stessa dinastia (di Savoia), che durante tutto il periodo della guerra, pur avendola il re dichiarata, è stata l'agente principale del disfattismo e della propaganda anti tedesca ...

E' il re che ha, col suo gesto, creato per l'Italia una situazione di caos, di vergogna e di miseria ...

Bisogna annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro finalmente il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato.

... Contadini, operai e piccoli impiegati!

Lo Stato che uscirà da questo immane travaglio sarà il vostro ...!"

La voce del Duce è senza calore, il discorso povero, le demagogie stentate e derisorie.

17° LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA DI SALÒ

Il Fuhrer non consentì a Mussolini di risiedere a Roma, dichiarata Città aperta, ma volle che fissasse la sua sede a Salò, un piccolo abitato presso il Lago di Garda, non lontano dalla Germania.

Salò divenne così la capitale della proclamata "*Repubblica Sociale Italiana*".

Il 23 settembre il Duce annunziava la formazione del nuovo Governo, composto da suoi fedelissimi, che erano:

Buffarini - Guidi Ministro dell'Interno,
Trigali Casanova alla Giustizia,
Pellegrini alle Finanze,
Gai alle Corporazioni,
Moroni all'Agricoltura,
Bigini all'Educazione Nazionale,
Peverelli alle Comunicazioni
e Mezzasomo alla Cultura Popolare.

Vi è poi il Maresciallo Graziani, fedele alla Germania e al Duce, e avversario di Badoglio che assume il Ministero della Guerra.

Ogni Ministro aveva un corpo personale di difesa.

Ricci ha la Milizia, Pavolini le Brigate, Buffarini la Polizia.

Vi è ancora la Guardia Nazionale Repubblicana e la "*Muti*", una formazione autonoma di repressione contro i ribelli.

Vengono pure utilizzati i "*commandos*" della Marina, la decima MAS del Principe Valerio Borghese composta di 4.000 uomini organizzati in un corpo a sé.

Non mancano tra essi non giovani in perfetta buona fede, convinti di difendere la patria contro l'invasore alleato.

Ma è una Repubblica fantasma controllata dalle SS sotto il comando del Comandante Wolff e dalle spie tedesche.

Mussolini altro non è che un fantoccio in mano ai tedeschi.

La Repubblica conduce così l'esistenza umiliante di un satellite, capeggiata da un Dittatore prigioniero del Fuhrer, senza alcuna autorità, senza alcun prestigio e autonomia.

"*Ordinanze*" del Comando tedesco riempiono i giornali.

Il 2 ottobre essi pubblicano in prima pagina la foto del "*marco di occupazione*".

Nello stesso 2 ottobre a Napoli il popolo insorge e combatte per quattro giorni, costringendo il Colonnello Schol alla resa.

La Città è così già libera prima che gli Alleati vi arrivino.

Si preparano giorni bui per Mussolini e la sua Repubblica.

Divenuto sempre più forte il movimento di Resistenza in tutt'Italia contro i Tedeschi e la Repubblica di Salò, movimento che comprende uomini di tutti i partiti che fondano dei Comitati di Liberazione Nazionale (C.L.N.), che opera in tutte le città d'Italia ingrossati, come già detto, da numerosi soldati ed ufficiali del disciolto esercito italiano.

La situazione dell'Italia del sud non era migliore di quella subita da Mussolini con la Repubblica di Salò.

Mentre a Salò soltanto l'Ambasciatore tedesco funzionava da sorvegliante, a Brindisi il Governo alleato, metteva a dura prova la pazienza di Badoglio e la sua collaborazione con gli Alleati, resa assai difficile.

Il 13 ottobre l'Ambasciatore italiano a Madrid consegnava a quello tedesco la dichiarazione di Guerra del Governo italiano del sud, con che l'Italia, nella parte liberata, diveniva cobelligerante.

CAPITOLO III

VITTORIO EMANUELE III
DALLA REPUBBLICA DI SALO'
ALL'ABDICAZIONE
13 SETTEMBRE 1943 - 9 MAGGIO 1946

GLI ULTIMI TRE MESI DEL 1943

1° PROSEGUE L'AVANZATA ALLEATA NELLA PENISOLA PARTICOLARMENTE SUL FRONTE

Allo sbarco di Salerno, avvenuto il 9 settembre 1943, seguì l'occupazione di Taranto e di Bari, e poi di Foggia.

Il 1° ottobre gli Alleati erano a Napoli.

Per raggiungere Roma essi avevano dinanzi a sé varie strade: la statale 7 che, dopo aver attraversato il Volturno e Capua, si suddivideva in due rami e che erano la statale 6, che passava per Cassino, e la statale 7, così continuata a chiamare, che, dopo aver attraversato Gaeta, l'Agro Pontino e sfiorato Anzio, raggiungeva la Capitale.

Sul versante adriatico esistevano, poi, la statale 16 lungo la costa e la statale 17, che quasi parallelamente aveva, all'interno, lo stesso percorso.

Non mancavano, altresì, varie strade secondarie.

A collegare le predette quattro statali: 7,6,16 e 17, vi erano tre importanti strade trasversali: la statale 87 che partiva da Termoli e giungeva a Napoli passando per Vinchiaturo; l'86 che da Vasto giungeva a Mignano passando per Isernia, e la statale 5, che da Pescara giungeva a Roma passando per Avezzano.

Tutte queste strade costituirono elementi importantissimi e determinanti nello svolgimento delle operazioni militari per la conquista alleata di Roma.

Il 1° ottobre 1943 il Fuhrer diede ordine al feldmaresciallo Kesserling di tener fermi gli Alleati sulla sponda meridionale del fiume Volturno fino al 15 dello stesso mese, in modo da dar tempo all'organizzazione Todt di completare la famosa linea Gustav - che aveva lo scopo di fermare gli Alleati per tutto l'inverno, a sud di Roma - e, nel contempo, le truppe alleate.

La linea Gustav era costituita da un tracciato che, partendo dal Golfo di Gaeta, passava per il Garigliano, il basso Rapido e, fatto perno su Montecassino e Cassino, proseguiva risalendo lungo la parte superiore del Rapido, in territorio del Comune di Vallerotonda, raggiungere le più alte cime dell'Appennino meridionale; indi, dopo aver attraversato Alfedena, raggiungeva il fiume Sangro e la costa adriatica.

Altro perno della linea Gustav era costituito dal Monte Maio, alto m.940 s.m., sito a sud nei pressi del Garigliano e da non confondersi, con l'altro Monte Maio, alto m. 1259 s.m. sito sulla zona montuosa del fronte, tra Cervaro e Viticuso.

Kesserling bloccò le statali 6 e 7 con un fronte tattico, posto fra il Volturno e il Garigliano, e che giungeva al fiume Trigno.

Ma altro più importante fronte sorgeva a sud della Gustav, all'imbocco della Valle del Liri denominato "*linea Bernhardt*" e talora "*linea Reinhard*" la quale aveva per perno la cosiddetta "*Stretta di Mignano*".

In tale linea Kesserling aveva piena fiducia, in quanto "*la confinazione del terreno la rendeva assai forte sicché sperava di poterla mantenere a lungo fino al nuovo anno per aver tempo di fortificare* - come già detto - *la linea Gustav in modo da renderla quasi imprendibile per le forze anglo - americane*". Nei primi dieci giorni di ottobre il Generale Von Senger und Etterlin con un contingente di 100.000 uomini della Panzer Division, schierò le sue forze lungo le predette linee per sbarrare l'avanzata alleata.

La 5° Armata americana, che aveva raggiunto il Volturno con sei divisioni in linea, si proponeva di attraversare il fiume nella notte dal 9 al 10 ottobre, ma una pioggia intensa la costrinse a differire l'operazione alla notte tra il 12 e il 13 successivi.

Due squadroni di carri armati vennero in tal data traghettati dalla Marina, ma trovarono la spiaggia sbarrata da campi minati, per cui non riuscirono a stabilire saldamente una testa di ponte se non nella sera del 14 ottobre.

Il 15 i tedeschi, come già prestabilito, decisero di ritirarsi, e il 19 l'intera linea del Volturno era in mano della 5° Armata, che proseguì per poco e lentamente la sua marcia dovendosi arrestare dinanzi a Monte Camino, che costituiva il bastione meridionale avanzato della "*linea Bernhardt*" e ove

le truppe del Generale Senger combattevano con accanimento, costituendo esso un punto - chiave del fronte.

Il primo tentativo della 5° Armata di aprire una breccia nella linea Bernhardt dunque fallì.

Dopo dieci giorni di duro combattimento, il 5 novembre, gli Alleati venivano sconfitti mentre apparve chiaro che non erano in grado di proseguire oltre.

Klark dovette così arrestarsi di fronte alla "*Stretta di Mignano*", il punto centrale della linea Bernhardt.

Questa famosa "*stretta*" di una catena di montagne tra cui si apriva una specie di trincea della lunghezza di circa 10 chilometri, e attraverso la quale passava la statale 6 che, poi, dopo una curva, che aggirava il Monte Trocchio presso Cervaro, sboccava nella piana di Cassino.

Il 1° dicembre Klark rinnovò gli attacchi che, finalmente, dopo vari giorni portò, il 6, alla conquista della posizione - chiave di Monte Camino.

Il 7 circa 5.000 uomini del "*Reparto Combattenti Italiano*" creato da Badoglio - che prese, successivamente, il nome di "*Corpo Italiano di Liberazione*" - attaccò Monte Lungo ma fu ricacciato indietro. L'attacco fu però rinnovato il 15 dicembre dalla 5° Armata e il 17 riuscirono a conquistarlo.

Gli Alleati puntarono, poi, al Monte Sambucaro, alto m. 1.205 s.m., che, più esattamente dovrebbe chiamarsi San Mucaro, come lo chiamano quelli del luogo, che costituiva un caposaldo importantissimo tra S. Vittore, Cervaro e San Pietro Infine, e che i tedeschi con accanimento difesero, e il 17 dicembre cadde in mano alla 5° Armata.

Prima, però, di giungere alla piana del Rapido o di Cassino, occorreva superare un altro poderoso baluardo costituito dal Monte Trocchio, presso Cervaro.

Qui gli Alleati dovettero fermarsi fino all'anno successivo.

L'avanzata, con un percorso di appena 12 chilometri, e con una perdita di circa 16.000 uomini, era durata ben sei settimane.

L'avanzata alleata era resa ancor più difficile dal sopravvenire dell'inverno, che in quell'anno fu precoce e rigidissimo.

Piogge, neve e gelo rendevano il terreno impraticabile, tanto che perfino i mezzi di trasporto, tanto necessari, rimanevano immobilizzati.

Le truppe davano segni di stanchezza poiché dallo sbarco di Salerno esse non avevano mai cessato di combattere.

2° L'AVANZATA ALLEATA SUL FRONTE SETTENTRIONALE

L'8° Armata britannica, comandata dal Generale Montgomery, avanzava, a sua volta, tra i primi di ottobre e il 20 novembre, in territorio abruzzese in direzione del fiume Sangro, ma lungo il cammino incontrò una serie di gravi difficoltà compreso l'attraversamento di corsi d'acqua.

Un corrispondente di guerra scriveva:

"I nostri riuscivano a passare il Sangro, ma dietro il Sangro c'era il Moro, e dietro il Moro c'era il Foro, e dietro il Foro c'era il Pescara. Montgomery riteneva di poter lanciare un efficace assalto attraverso il fiume Sangro entro il 20 novembre".

Ma le battaglie che seguirono e alle quali presero parte anche forze della 5° Armata americana furono deludenti.

Il Sangro è un fiume che scorre su un ampio letto di ghiaia e, di solito, è profondo solo qualche metro.

Le posizioni tedesche si discostavano da esso per seguire il percorso della strada trasversale, l'84, che portava a Castel di Sangro e ad Alfedena.

Il 16 novembre il livello del fiume era troppo alto per consentire le operazioni, per cui queste furono rinviate di vari giorni.

Il 20 si scatenarono piogge ininterrotte che impedirono ogni azione.

Altri tentativi furono fatti dagli Alleati nei giorni 22 e 23 novembre, e qualche successo si ebbe il 27.

Poi il 28, 29 e 30 i tedeschi furono costretti ad arretrare.

Il 7 e il 18 dicembre furono lanciati due attacchi su Orsogna, ma vennero respinti.

Il 20, finalmente, truppe dell'8° Armata entravano ad Ortona.

Il 23 si ebbe un altro disperato tentativo per imboccare la strada che conduce a Chieti e a Pescara, ma ogni sforzo riuscì vano.

Il 30 dicembre Montgomery passò il comando al Generale Leese per tornare in Inghilterra ed assumervi altro importante incarico militare.

IL SESTO ANNO DI GUERRA
1944

1° IL GENERALE FRANCESE JUIN COSTRINGE I TEDESCHI A RIPIEGARE SULLA RIVA DESTRA DEL RAPIDO

Mentre la 5° Armata americana era costretta a sostare dinanzi all'invalicabile Monte Trocchio il Generale francese Juin nella prima metà di

gennaio 1944 sferrava un formidabile attacco contro le forze tedesche nella zona montuosa della linea Gustav al di sopra di Sant'Elia Fiumerapido.

Egli era sbarcato in Italia il 15 novembre del 1943, ed era a capo del "*Corpo di Spedizione Francese*" "*Corps Expèditionnaire Francais*" C.E.F., che comprendeva due Divisioni marocchine (la 2° e la 4°), una algerina (la 3°) e un Comando Goums su tre gruppi.

La 2° Divisione marocchina e la 3° algerina erano schierate sui monti della zona di Lagone, presso San Vincenzo al Volturno, a sud-est della catena delle Mainarde e di Cerasuolo.

L'attacco sferrato alle ore 6,30 del 12 dicembre, lungo tutto il fronte, durò quattro giorni, al che costrinsero il nemico a ripiegare.

Furono occupate le pendici sud-est della catena delle Mainarde e l'abitato di Cerasuolo la Monna Casale m. 1.395, Acquafondata, Casalcassinese e Viticuso, nonché Cardito e tutto il territorio lungo il Rapido, compresa Vallerotonda.

I tedeschi, costretti ad abbandonare tutta la zona sita sulla sinistra dell'alto Rapido, si attestarono sulla catena dei monti esistenti sulla destra del fiume stesso, ponendo le loro micidiali artiglierie su Monte S. Croce, Monte Cicurro e Monte Cifalco m. 947 s.m..

Il Generale Juin utilizzò nella sua operazione la nota strada montana che, passando per Colli al Volturno, Cardito di Vallerotonda, S. Biagio Saracinisco giunge ad Atina.

Oltre alla Monna Casale caddero in mano francese le Montagne di Monte Cavallo e Monte Maio m. 1259 s.m., da non confondere, come già detto, con l'altro Monte Maio alto m. 940 s.m., che sorge nella parte meridionale sulla destra del fiume Garigliano.

2° *IL PROCESSO DI VERONA*

Nella stessa prima decade di gennaio 1944 aveva luogo, nell'Italia tenuta dai tedeschi, il famoso processo di Verona che, iniziato l'8 gennaio, si chiudeva il 10 successivo con il seguente verdetto:

Ciano, De Bono, Pareschi, Marinelli, Gottardi vengono condannati a morte.

Pareschi a 30 anni di detenzione.

I contumaci Bottai, Bastianini, Albini, Rossoni, De Stefani, Bignardi, Balella, Federzoni, Acerbo, Grandi, Alfieri, De Vecchi, De Marsico venivano anch'essi condannati a morte.

La sentenza fu subito eseguita la mattina del giorno dopo, l'11 gennaio.

3° LA PRIMA BATTAGLIA DI CASSINO (17 GENNAIO - 18 FEBBRAIO 1944)

Il 17 gennaio 1944 ebbe inizio la prima battaglia di Cassino che, il giorno 24, condusse alla conquista alleata di Monte Trocchio, di cui si è detto, aggirato il quale, la statale 6 sboccava nella piana del Rapido.

Ma non fu possibile agli Alleati di procedere oltre dato il fuoco infernale delle artiglierie tedesche, poste, soprattutto, sulle montagne di Montecassino e nella città sottostante di Cassino.

4° LO SBARCO DEGLI ALLEATI AD ANZIO (22 GENNAIO 1944)

Contemporaneamente, per prendere alle spalle il fronte di Cassino, il 22 gennaio 1944 contingenti americani sbarcavano ad Anzio.

I tedeschi avevano sul luogo pochissime forze e non posero seria resistenza.

Ma contro l'aspettativa di tutti, le truppe non riuscirono ad andare oltre, avendo Kesserling costituita una solida linea di difesa, che consentì loro soltanto di realizzare una piccola testa di ponte intorno ad Anzio e Nettuno.

5° FAME E TERRORE A ROMA

Ma lo sbarco di Anzio, mentre non riuscì ad ottenere i risultati, ebbe conseguenze gravissime nella Capitale, peggiorando in essa le già difficili condizioni annonarie e la fame giunse a tal punto che indusse taluni a cibarsi perfino di carne di cane.

A tal disastrosa situazione si aggiungevano gli arresti, anche per semplice sospetto, nonché i quotidiani rastrellamenti per convogliare lavoratori in Germania nell'organizzazione "*Todt*".

Le retate venivano compiute senza riguardo alle condizioni personali e di famiglia di catturati.

Le carceri erano piene di detenuti.

Il Comandante militare di Roma Maelzer e il capo Kappler spargevano ovunque il terrore.

Al furore tedesco si deve anche l'orribile strage delle Fosse Ardeatine, dovute ad un fatto senza dubbio esecrabile, che si svolse così.

Esse furono determinate dal fatto che pomeriggio del 23 marzo un reparto tedesco, composto quasi per intero da altoatesini, scendeva cantando per via Rasella.

Ad un tratto alcune bombe furono lanciate contro di loro, causando la morte di 22 militari.

Molti furono i feriti.

Maelzer, non riuscendo a rintracciare i colpevoli, propose di effettuare delle rappresaglie.

La proposta fu rimessa al Generale Kesserling e da questi telefonicamente ad Hitler.

Il funzionario interprete tedesco Dollman riferisce che il Fuhrer, al colmo dell'ira, avrebbe ordinato di "*far saltare in aria un intero quartiere della città, con tutti gli abitanti, e di fucila re da trenta a cinquanta italiani per ogni poliziotto tedesco ucciso*".

La rappresaglia venne limitata all'orrendo assassinio di ben 335 detenuti che furono prelevati dalle carceri "*Regina Coeli*" e di via Tasso, e che erano del tutto estranei all'attentato.

Della rappresaglia si incaricò Kappler che, trasportate le vittime nelle cave arenarie presso la via Ardeatina, poco fuori da Porta San Sebastiano le fece massacrare a colpi di pistola alla nuca.

I cadaveri furono sepolti alla rinfusa sotto massi fatti cadere con le mine.

Tale sanguinosa rappresaglia avrebbe dovuto essere seguita dalla deportazione di tutti i maschi tra i 18 e i 45 anni dei quartieri popolari della Città, ma tale programma non poté essere eseguito poiché erano impegnati a fronteggiare gli Alleati.

6° PROSEGUE LA PRIMA BATTAGLIA DI CASSINO CON LA DISTRUZIONE DEL MONASTERO DI MONTECASSINO (15 FEBBRAIO 1944)

Le truppe neozelandesi, facienti parte della 5° Armata americana, si rifiutarono di obbedire all'ordine di occupare Montecassino, dato il torrente di fuoco che veniva vomitato dalle artiglierie tedesche.

Per avanzare esse posero una condizione: la distruzione del Monastero, ove ritenevano si fossero asserragliati i soldati nazisti.

Poiché non si rese possibile far recedere i neozelandesi dalla loro ostinata richiesta fu deciso di addivenire alla distruzione del millenario e glorioso Cenobio.

La barbara operazione fu effettuata il 15 febbraio 1944 quando tonnellate e tonnellate di bombe vennero scaricate da fortezze volanti sul sacro edificio, che ridussero alfine il Monastero ad un cumulo fumante di macerie.

La vandalica distruzione produsse profonda commozione e vivo sdegno in tutto il mondo civile.

Su che spettasse, effettivamente, la reale responsabilità dell'operazione si è lungamente discusso e si discuterà ancora.

E' da ritenere, però, che essa dovesse addossarsi esclusivamente ai neozelandesi.

Ma, somma ironia, la distruzione non solo risultò perfettamente inutile, ma aggravò di molto la situazione poiché i tedeschi che prima avevano operato fuori dal Monastero, s'insediarono dopo nelle sue rovine e nei sotterranei, opponendo più violenta resistenza alle truppe alleate.

L'attacco alleato proseguì, quindi, inutilmente fino al 18 dello stesso mese di febbraio del 1944.

7° LA SECONDA BATTAGLIA DI CASSINO E LA DISTRUZIONE DELLA CITTA' (15-23 MARZO 1944)

Il 15 marzo ebbe inizio una seconda battaglia per la conquista alleata di Cassino e di Montecassino, la quale durò fino al 23 dello stesso mese.

Questa volta il piano contemplava l'espugnazione di Cassino e della Rocca Janula, indi della montagna di Montecassino.

Alle ore 8,30 del mattino del 15 marzo 1944 un terribile bombardamento aereo, che durò quattro ore, seguito dalla raffica di 610 pezzi di artiglieria, si scatenò sulla città di Cassino, sganciando su esso, ad intervalli fissi, 1.000 tonnellate di bombe, che ridussero la città ad un ammasso di polvere.

Ma, ciò nonostante, il fronte continuò a resistere ancora con violenza.

8° LA TERZA BATTAGLIA DI CASSINO E LO SFONDAMENTO DELLA LINEA GUSTAV (11 - 20 MAGGIO 1944)

Una terza battaglia venne ingaggiata l'11 maggio, la quale durò fino al 20 successivo.

L'attacco alleato fu, questa volta, sferrato non prevalentemente su Cassino e Montecassino, ove truppe polacche e italiane con epiche azioni infrangevano l'accanita resistenza tedesca ma dalla parte del Garigliano aprendo, dopo due battaglie, finalmente il varco verso la Capitale.

Ciò quando, qualche giorno prima la Radio di Berlino prematuramente comunicava una dichiarazione del Comando tedesco che affermava che la linea Gustav era infrangibile e insuperabile.

Su questa come sulle precedenti battaglie di Cassino ci soffermeremo più lungamente nel successivo capitolo dovuto alle vicende locali.

9° IL RE PREANNUNZIA LA LUOGOTENENZA DEL PRINCIPE UMBERTO (12 APRILE 1944)

Il Maresciallo Badoglio aveva rimaneggiato il suo Governo, includendovi alcuni uomini politici democratici - liberali come Raffaele De Caro, Vito Reale, Ettore Casati.

Ma un consiglio gli pervenne successivamente da Enrico De Nicola, affiancato anche da Palmiro Togliatti, soprannominato Ercole Ercoli, da poco tornato in Italia dall'Unione Sovietica ove da anni si trovava in esilio e cioè di affidare la Luogotenenza del regno al Principe Umberto.

E, difatti, il 12 aprile del 1944 questi emetteva da Salerno, ove il Governo dopo Brindisi e Bari si era trasferito, la seguente solenne dichiarazione:

"*Il popolo italiano sa che sono stato sempre al suo fianco ... che otto mesi or sono ho posto fine al regime fascista e ho portato l'Italia, nonostante ogni pericolo e rischio, a fianco delle nazioni alleate.*

Ho deciso di ritirarmi dalla vita pubblica nominando luogotenente generale mio figlio, principe di Piemonte.

Tale nomina si attuerà lo stesso giorno in cui le truppe alleate entreranno in Roma.

Questa mia dichiarazione ... è definitiva e irrevocabile".

Badoglio si dimetteva con tutti i suoi Ministri, ma, ricevuto l'incarico, riusciva il 22 aprile a formare un nuovo Governo costituito da libe-

rali, comunisti, socialisti, democristiani, indipendenti di sinistra di tendenza repubblicana.

Divenivano Ministri senza portafoglio Benedetto Croce, Palmiro Togliatti, Carlo Sforza, Giulio Andreotti e Pietro Mancini.

Ai Ministeri andavano, poi, altri uomini di vari partiti, quali Alberto Tarchiani, uno dei fuoriusciti più eminenti ed attivi durante il regime fascista.

10° LA LIBERAZIONE DI ROMA (4 GIUGNO 1944)

Dopo lo sfondamento della linea Gustav e di quella più avanzata "*Hitler*", dopo vari combattimenti, gli Alleati giungevano alle porte di Roma, e il 5 entravano nella città.

I tedeschi di Kesserling si ritirarono in buon ordine, muovendo verso il Nord, senza difendere Roma e senza far saltare i ponti, cosa che era stata, invece, loro ordinata dal quartier generale del Fuhrer.

11° ARRIVO A ROMA DEL PRINCIPE UMBERTO E INIZIO DELLA LUOGOTENENZA

Il Re, tenendo fede all'impegno preso il 12 aprile, nomina suo Luogotenente il Principe Umberto, che, giunto a Roma, si installò nel Palazzo del Quirinale che i tedeschi avevano rispettato.

12° LE DIMISSIONI DI BADOGLIO E IL GOVERNO BONOMI

Badoglio si dimise, come prestabilito.

I vari partiti, alle cui decisioni parteciparono De Gasperi, Saragat, Nenni, Bonomi ed altri designarono come Presidente del Consiglio dei Ministri Ivanoe Bonomi, il 22 giugno 1944.

Agli Alleati dispiacque la liquidazione di Badoglio, e solo dopo molte esitazioni si decisero a dare, il 15 luglio, il loro necessario "*Placet*".

Gli Alleati proseguono la loro marcia verso il Nord e il 22 agosto 1944 entrano a Firenze.

Nel settembre si attestano sull'Appennino tosco emiliano.

Il Generale Alexander lanciò un proclama, invitando i partigiani che avevano sempre più ingrossate le loro fila a desistere dalle grandi azioni.

Nel novembre il Governo Bonomi entrò in crisi e il 7 venne formato un nuovo Ministero con liberali, democratici del lavoro e comunisti, mentre ne rimanevano fuori azionisti e socialisti.

13° IL COMANDO MILITARE UNICO DEI PARTIGIANI

Il movimento partigiano, forte ormai di 200.000 volontari, si dà un comando unitario con a capo Ferruccio Parri (soprannominato *"Maurizio"*).

14° LO SBARCO ALLEATO IN NORMANDIA

Il 6 giugno 1944 un formidabile esercito alleato, sotto il comando del Generale Eisenhower, sbarca in Francia, sulla costa normanna, aprendo un "*secondo fronte*" dopo quello russo.

I tedeschi oppongono un'aspra resistenza, ma vengono ricacciati sempre più indietro.

Il 25 agosto Parigi è liberata.

Il 23 novembre gli Alleati sono al confine tedesco.

Ormai giovano a poco i missili V1 e V2, che i tedeschi lanciano da alcuni mesi su Londra.

Sul fronte russo i sovietici continuano la loro implacabile avanzata e rioccupano tutto il loro territorio oltre alla Romania, la Bulgaria e l'Ungheria.

Gli inglesi il 13 sbarcano ad Atene, mentre i partigiani, guidati dal Generale Tito liberano la Jugoslavia.

La Germania è ora prettamente rinchiusa nei suoi confini.

Sul fronte dell'Estremo Oriente gli Americani sbarcano nelle Filippine e in Malesia, avanzano in Birmania.

In una grande battaglia navale del 22-26 ottobre 1944 la flotta giapponese viene annientata.

15° L'ULTIMO DISCORSO DI MUSSOLINI A MILANO (16 DICEMBRE 1944)

Il 16 dicembre 1944 Mussolini tenne il suo ultimo discorso al Teatro Lirico di Milano, discorso che non recitò ma lesse, tenendo applausi deliranti.

Dopo aver parlato di tradimento e dell'apporto dato alla guerra dalla Repubblica di Salò, egli lanciò un supremo appello, così esclamando:

"*Noi vogliamo difendere con le unghie e con i denti la valle del Po: noi vogliamo che la valle del Po resti repubblicana in attesa che tutta l'Italia sia repubblicana*".

Gli applausi proseguirono e fuori teatro, e ancora quando Mussolini percorse le vie della città per ritornare nel suo rifugio sul Garda.

16° LO SFONDAMENTO DELLA LINEA GOTICA

Travolta la "*linea gotica*" gli Alleati entrano il 21 aprile a Bologna e il 24 attraversano il Po.

Contemporaneamente i Comitati di liberazione nazionale (C.L.N.) ordinano l'insurrezione generale partigiana.

Il 25 aprile Milano e le altre città dell'Italia settentrionale insorgono trionfalmente, dandosi le prime istituzioni di vita democratica e costringendo i fascisti alla resa.

Ai primi di aprile cedeva in Italia la linea gotica, dietro la quale era attestato Kesserling.

IL SETTIMO ED ULTIMO ANNO DI GUERRA
1945

1° IL CONVEGNO DI YALTA (4 FEBBRAIO)

Dalla seconda metà del mese di gennaio 1945 la guerra accelerò il suo corso.

Il 4 febbraio vi fu il famoso convegno di Yalta tra i tre grandi:

Roosvelt, Stalin e Churchill, ove essi decisero le sorti del mondo.

Invano Churchill tentò di persuadere Roosvelt che se il pericolo nazista stava per essere eliminato, ben più grave e pericoloso era quello comunista che sempre più si ingigantiva.

Ma Roosvelt sopraffatto dalla preoccupazione di punire la Germania, sottovalutò il pericolo comunista, permettendo, così, alla Russia di affermare la sua supremazia su tutte le Nazioni ove erano arrivate le sue truppe.

2° GLI ULTIMI TENTATIVI DI RESISTENZA DI MUSSOLINI

Anche Mussolini, data la piega degli avvenimenti che portavano inesorabilmente alla disfatta, pur atteggiandosi con i tedeschi ad oltransista, mandò suo figlio Vittorio dal Vescovo di Milano, cardinale Ildefonso Schuster, per una proposta di pace, ma con proposte arroganti e sciocche.

Gli Alleati rimanevano fermi nella loro decisione: nessun negoziato, né resa a discrezione.

Il 18 aprile egli si trasferì a Milano per concertare una fuga, ma altra via non gli rimase che solo quella di un patto con il Comitato di Liberazione Nazionale, tramite il Cardinale Schuster.

A tal fine la mattina del 25 inviò un messaggio a Wolf con preghiera di recarsi all'Arcivescovado, ove si sarebbe incontrato con i Deputati del Comitato di Liberazione Nazionale.

Wolf assicurò che in serata si sarebbe recato a Milano.

L'intervento diretto dei fascisti non era previsto.

Mussolini, che arrivò per primo all'Arcivescovado, ebbe modo di intrattenersi da solo con il Cardinale, al quale illustrò il suo progetto di ritirarsi con 3.000 fedeli in Valtellina.

Ma, allora, disse questi:

"Ella ha intenzione di continuare la guerra sulle montagne?" e Mussolini soggiunse:

"*Ancora per un poco, poi mi arrenderò*".

Dopo oltre un'ora giunsero i Delegati del Comitato di Liberazione (C.L.N.), e subito uno di loro dichiarò che ai fascisti poteva essere consentita: la resa incondizionata da accettare entro due ore.

Mussolini uscì allora con i suoi promettendo di dare una risposta.

Ma poiché né Mussolini, né alcuno dei gerarchi si fece vivo, i delegati del C.L.N. decisero, poco dopo le 20, di telefonare dall'Arcivescovado alla Prefettura, per sapere quale fosse la risposta del Duce, ma quello che si seppe fu che Mussolini era già partito.

Egli, infatti, lasciato senza nulla concludere il Vescovado, ma convinto di essere scampato alla cattura, ossessionato dal timore del tradimento e di un altro 25 luglio, decise di lasciare Milano con i gerarchi.

3° LA FUCILAZIONE DI MUSSOLINI E DI CLARETTA PETACCI (28 APRILE 1945)

Mussolini, il 25 aprile 1945, tenta un'ultima fuga verso la Svizzera e, il 28 aprile viene fucilato dai partigiani di Mezzegra sul lago di Como.

Alle 21 del 25 aprile essi avevano raggiunto Como.

L'indomani Mussolini si trasferì a Menaggio, vagabondo incerto tra i gerarchi dubbiosi e incapaci di trovare una soluzione.

Mussolini, ritenendo di doversi ancora una volta porre sotto la protezione tedesca si unì, assieme ai gerarchi, ad un loro convoglio.

Ma la colonna armata con cui viaggiavano fu bloccata prima dell'abitato di Mussolini da uno sbarramento di tronchi d'albero postovi dai partigiani della 52° Brigata garibaldina, comandati da un giovane toscano Pier Belline delle Stelle, ma il cui nome di battaglia era Pedro.

Tra Pedro e ufficiali tedeschi vi fu una lunga trattativa, durante la quale molti fascisti riuscirono a fuggire, mentre altri furono fatti prigionieri.

Per salvare Mussolini i tedeschi gli fecero indossare un pastrano da caporale nazista ed un elmetto del loro esercito.

Così camuffato lo fecero salire su un loro autocarro, mentre Claretta Petacci, che seguiva il Duce, rimase a terra.

Giunti a Dongo uno dei partigiani che si diede ad esaminare l'interno dei camion tedeschi, un certo Giuseppe Negri, s'indispettì vedendo in uno di essi un tedesco di corporatura massiccia, che ivi giaceva accasciato su un angolo come un ubriaco, e in lui riconobbe Mussolini che, fatto prigioniero, fu trasferito prima a Germasino, poi a Como, dove gli fu concesso di riunirsi con la Petacci, con la quale, per l'ultima, volta poté passare insieme la notte in una cascina dei contadini De Maria, in località Giulino di Mezzegra.

I Capi della Resistenza, e in particolare comunisti, socialisti e azionisti intendevano assolutamente impedire che Mussolini cadesse in mano degli Alleati, e pertanto stabilirono che egli dovesse subito essere fucilato, e senza processo, all'alba del 28 aprile, spedirono a Como Walter Audisio, detto Valerio, e Aldo Lampredi, detto Guido, braccio destro di Longo del partito comunista.

Il compito di uccidere Mussolini toccò ad Audisio che eseguì l'ordine con volontà fanatica e feroce e con gusto, includendo nella lista dei condannati anche Claretta Petacci.

Della fine del Dittatore e della sua amante lasciò quattro versioni essenzialmente concordanti, l'ultima delle quali è la seguente:

"*Con il mitra in mano scaricai cinque colpi su quel corpo tremante. Il criminale di guerra si afflosciò sulle ginocchia, appoggiato al muro, con la testa reclinata sul petto. La Petacci, fuori di sé, stordita, si era mossa confusamente, fu colpita anche lei e cadde di quarto a terra.*

Erano le 16,10 del 28 aprile 1945".

Tornato a Dongo con l'aria di chi ha fatto giustizia sommaria, ammassò nella piazza quindici gerarchi fascisti catturati, tra cui c'erano Pavolini, Mezzasoma, Barracu e Bombacci, e dato loro tre minuti di tempo e un prete per chi avesse voluto confessarsi, indi partì la raffica.

Non ancora sazio Audisio, prelevati i cadaveri di Mussolini e di Claretta, con essi si diresse verso Milano, dove li depose sotto la tettoia di un distributore di benzina in Piazza Loreto, ove avvenne la macabra scena a tutti nota.

Una gran folla brutale si accanì contro i corpi esamini di Mussolini e di Claretta, li ricoprì di sputi, li insudiciò in modo vergognoso issando i due amanti a testa in giù come in un negozio di boccai.

La cosa produsse sommo orrore in tutto il mondo.

Il 29 dello stesso mese di aprile tutte le forze tedesche in Italia sono costrette alla resa a discrezione.

4° LA FUCILAZIONE DI ACHILLE STARACE (28 APRILE 1945)

Lo stesso giorno 28 aprile, in cui Mussolini e Claretta Petacci venivano fucilati, Achille Starace, ancora ignaro di tutto, venne riconosciuto a Milano, e subito arrestato dai partigiani che lo coprirono d'insulti, lo malmenarono e lo condannarono immediatamente a morte, benché egli non avesse ricoperta alcuna carica nella Repubblica di Salò.

Su un autocarro scoperto gli fecero fare un giro per la città, mentre la folla inveiva contro di lui, lo irrideva e gli lanciava sassi e manate di terriccio.

Si giunse, alla fine, al Piazzale Loreto, ove i cadaveri di Mussolini e della Petacci erano stati appesi, a testa in giù, dalla tettoia di un serbatoio di benzina ivi esistente.

Alla vista del macabro spettacolo il fedele gerarca rimase profondamente scosso e conturbato, e quasi non riconosceva il corpo del Duce, né quello di Claretta, tanto essi erano stati sfregiati.

I partigiani gli intimarono di fare il saluto comunista col pugno chiuso.

Ma, presto ripresosi, ad uno dei partigiani che lo conducevano e lo mandavano avanti a spintoni, gridò:

"*Fate presto, invece di picchiare e di insultare un uomo che state per fucilare*".

Fu disposto il plotone di esecuzione e Starace, rivolta la faccia al muro, ripeté: "*fate presto*".

E mentre i mitra puntarono contro di lui, gridò:

"*Viva il Duce!*" tentando di allargare la mano nel saluto romano.

Così Starace, a cui non era mai mancato il coraggio, morì in modo esemplare.

5° ALTRE ESECUZIONI CAPITALI

Roberto Farinacci il giorno 27 aprile fuggì da Cremona, di cui era il "*ras*", muovendo verso la Valtellina assieme ad una colonna di fascisti.

Ma nel bergamasco furono fermati ed arrestati da un gruppo di partigiani, e subito li catturarono.

Mentre ciò avveniva egli, rivoltosi ad essi, spavaldamente esclamò:

"*Se mi portaste a Cremona i miei concittadini mi rimetterebbero in libertà*".

Un tribunale del popolo, subito improvvisato, lo condannerà a morte.

L'esecuzione fu da lui affrontata con grande dignità e in modo esemplare.

Riaffermata la sua fede fascista diede al sacerdote che lo assisteva tutto il denaro perché fosse distribuito ai bambini del luogo: Vimercate.

Rifiutò la benda e costretto a voltare le spalle gridò, prima di venire ucciso: "*Viva l'Italia! Viva Mussolini!*"

Giovanni Preziosi, il noto accanito antisemita, trovandosi a Milano a casa di amici, dichiarava sconsolato:

"*Non posso sopportare la sconfitta*" e nella notte si getta dal quarto piano del palazzo ove stava.

Poco edificante fu, invece, la fine di Guido Buffarini Guidi, arrestato dai partigiani mentre andava in giro con documenti falsi.

La Corte di Assise di Milano, riunita in seduta straordinaria, lo condannò, il 16 giugno a morte.

La sentenza fu eseguita all'alba del 10 luglio.

L'imputato, profondamente accasciato, era divenuto ormai uno straccio e si trascinava a stento, sorretto dai poliziotti.

Giunse sul luogo di esecuzione semi svenuto, sia per il terrore, sia per le molte pillole di sonnifero che aveva ingoiate.

Il plotone di esecuzione scaricò così i suoi mitra su un uomo ormai morto.

Non facciamo seguire altri casi di persone giustiziate, anche per evitare di andare troppo per le lunghe.

Le vittime furono, comunque, innumerevoli e colpirono tutti i ceti e tutte le età.

6° IL SUICIDIO DI HITLER (30 APRILE 1945)

La mattina del 29 aprile 1945 la notizia della fucilazione del Duce giunse a Berlino nel "*Bunker*" della Cancelleria, ove Hitler, il condottiero di una guerra perduta, si era attanato e dava ordini ad Armate non più esistenti.

La notizia lo scosse profondamente e lo accasciò.

Perduta, ormai, ogni speranza di salvezza e terrorizzato dall'idea di cadere nelle mani dei russi, che avevano occupata la città, si uccideva assieme alla sua ex amante Eva Braun, da lui negli ultimi istanti sposata, mentre le bandiere rosse dell'Unione Sovietica venivano issate sul Reichstag.

Il 7 maggio la Germania firmava l'armistizio.

7° CADUTA DEL GOVERNO BONOMI E SUCCESSIVI GOVERNI DI FERRUCCIO PARRI E DI ALCIDE DE GASPERI

In Italia con il ricongiungimento del nord con il centro-sud, al Governo Bonomi, che era in carica dal 1944, successe, nel giugno 1945 quello di Ferruccio Parri, il Capo più prestigioso della Resistenza.

Ma nel dicembre dello stesso 1945 esso venne abbattuto dalle ostilità dei liberali.

Salì allora al potere il Democristiano Alcide De Gasperi, che governò l'Italia fino al 1953.

Si ebbe, così, la cosiddetta "*età degasperiana*", durante la quale furono costituiti governi di coalizione, il cui primo compito fu quello d'affrontare la questione costituzionale.

8° LA RESA DEL GIAPPONE E LA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE (15 AGOSTO 1945)

La guerra continua, intanto, in Estremo Oriente, dove gli Alleati, riconquistate le Filippine e l'Indonesia, si apprestano ad assalire lo stesso territorio giapponese.

Il 26 luglio viene respinta una prima intimazione di resa.

Allora gli Americani il 6 agosto lanciano su Hiroscima la prima bomba atomica, che produce circa 100.000 morti, e il 9 una seconda bomba atomica su Nagasaki, che produce circa 200.000 morti, mentre l'8 agosto anche la Russia dichiara guerra al Giappone e le sue truppe entrano in Manciuria.

Il 15 agosto il Giappone è costretto a chiedere la pace.

Finisce così la seconda guerra mondiale.

IL PRIMO ANNO SUCCESSIVO ALLA GUERRA
1 9 4 6

1° L'ABDICAZIONE DI VITTORIO EMANUELE III (9 MAGGIO 1946)

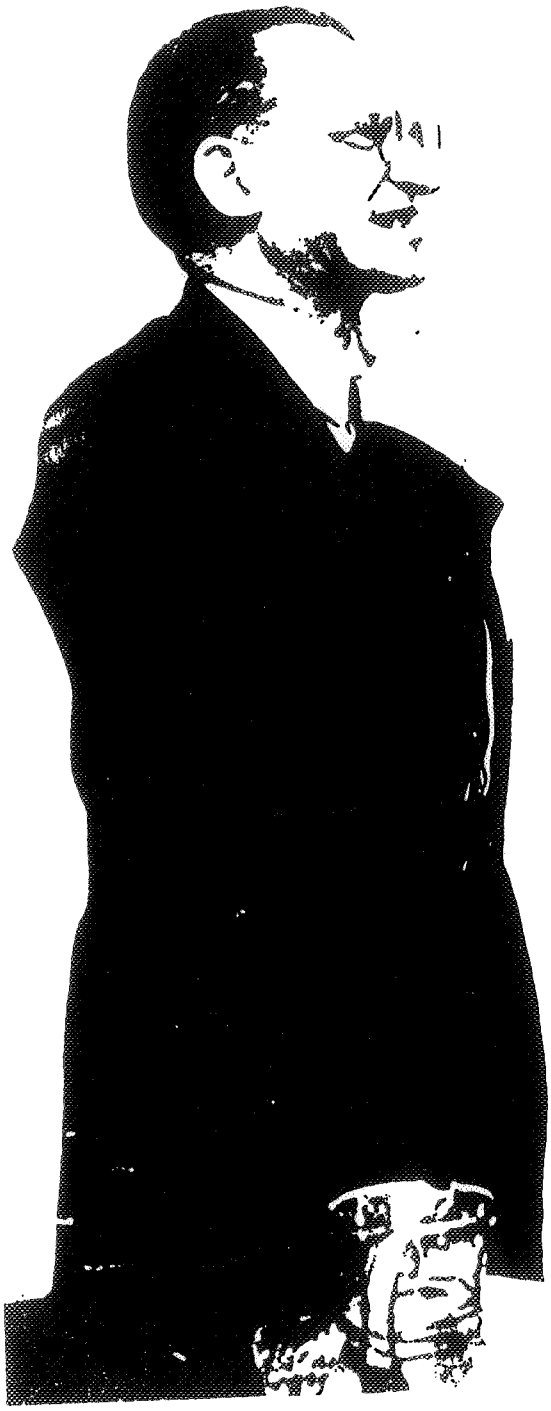
Il 9 maggio 1946 Vittorio Emanuele III abdica a favore di suo figlio Umberto, che, come già detto, dal giugno 1944 era suo Luogotenente.



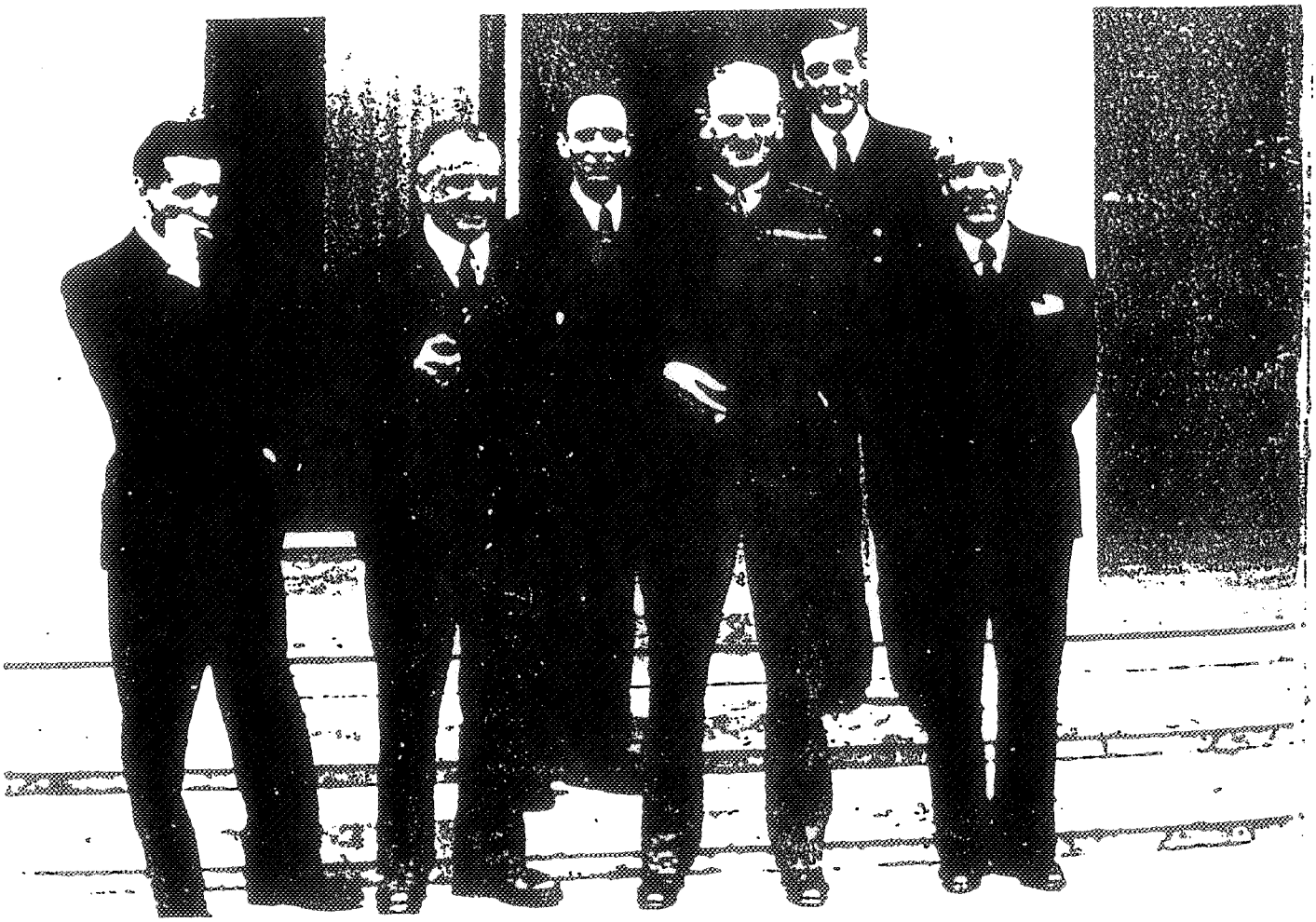
Milano - Montelungo dicembre 1943: Visita del Principe di Piemonte al 51° battaglione bersaglieri allievi ufficiali.



Giuseppe Stalin il Dittatore del comunismo russo



S.E. Alcide De Gasperi durante un suo comizio tenuto a Milano



Ferruccio Parri (ultimo a destra)



IL TEMPO

FINALMENTE IL POTERE AI RAPPRESENTANTI DEL PAESE!

IVANOE BONOMI

incaricato della costituzione del nuovo Ministero

LA RINUNCIA DI BADOGLIO

La battaglia in Normandia continua violenta



RICOSTRUZIONE

ORGANO DELLA DEMOCRAZIA DEL LAVORO

PER LA GUERRA VITTORIOSA CONTRO LA GERMANIA

Bonomi costituisce il nuovo Ministero

che interpreta ed esprime la volontà del popolo

GOVERNO DEMOCRATICO

I nuovi Ministri

Ventennale del martirio di Giacomo Matteotti



IL TEMPO

IL GOVERNO È COMPOSTO

Ivanoe Bonomi, presidente - Croce, Sforza, Ruini, Ciasca, De Gasperi, Saragat, Togliatti, ministri senza portafoglio

Gli Alleati a 27 km. da Cherbourg

I nuovi Ministri

La formazione del Governo Bonomi (giugno 1944); queste le testate di tre quotidiani del 9 e 10 giugno 1944

MUSSOLINI

LA REPUBBLICA DI SALO'

ALBERTO PERUZZO EDITORE

cappotto e l'elmetto. Mussolini li prende con immenso imbarazzo: il suo pallore è cadaverico, l'umiliazione lo devasta. Qualcuno intorno sorride. Il dittatore si calca l'elmo in testa alla rovescia e il figlio di Kisnatt glielo raddrizza. Poi gli sistema le spalline sul cappotto e gli tende una pistola P 38. Muto, vergognoso, pallido come un cencio, Mussolini trasborda dall'autoblindo al camion. Si levano grida di dolore e di protesta. I fascisti dell'ultima sciagurata comitiva di Salò imprecano: «Il duce ci abbandona!»
Mussolini borbotta: «Devo andare con i tedeschi perché degli italiani non mi fido più». Claretta tenta di arrampicarsi a sua volta sul camion. I tedeschi la respingono ridendo, Mussolini è già sparito all'interno. La poveretta rimane sul ciglio della strada, smarrita e in lacrime.
Da lontano i partigiani vedono che si è prodotto quel movimento sull'autoblindo. Michele Moretti formula un rapido pensiero: senza dubbio hanno fatto passare dal veicolo corazzato al camion qualcuno d'importante.
I gerarchi aggregati alla colonna si sentono ormai perduti. Il capo li abbandona, dunque è la fine. Alcuni voltano il muso delle vetture e si avventurano per una strada secondaria. Ma si ritroveranno presto ai piedi della montagna, con la strada sbarrata, senza una via di uscita. Altri si consegnano al parroco di Musso, don Enea Mainetti. Qualcuno bussa con il cuore in gola alle porte dei contadini e supplica che lo accolgano. I partigiani tra poco passeranno casa per casa e cattureranno tutti.

27 aprile — ore 15.15, piazza di Dongo

La lunga colonna tedesca si è fermata sulla piazza in fila indiana, secondo gli ordini dati dai partigiani, affinché questi possano salire sui camion e perquisirli raggiungendo la sicurezza che non vi siano fascisti nascosti. «Pietro» Moretti ha dato ordine a Bill di guidare personalmente l'operazione di controllo della cinquantina di automezzi. «Cosa che invece, non so per quale motivo, Bill non fece», ha scritto Moretti. Probabilmente pensava che Mussolini, se era nella colonna, fosse rimasto sull'autoblindo. E non ha voluto perdere di vista i movimenti sulla strada di Musso.
Nella piazza il controllo si svolge lentamente e con metodicità. Il terzo camion dei tedeschi è già stato perquisito. Ma a questo punto a esso si accosta un partigiano, Giuseppe Negri, zoccolaio. Ha fatto la guerra in marina e così gli è capitato

di vedere Mussolini, una volta sola, nel 1943, perché era imbarcato sulla nave che lo portò in prigionia da Ponza alla Maddalena. E ora è quasi un sesto senso che spinge il Negri a saltare sul camion.
Lancia un'occhiata sul fondo e vede un soldato tedesco imbacuccato nel cappottone e rannicchiato in terra, come se si sentisse male.
Negri trasale: dal pastrano della Luftwaffe ha visto emergere i pantaloni militari fascisti, con la banda nera e il filetto d'oro dei gerarchi.
«Chi è?» domanda il partigiano ai soldati tedeschi.
Gli rispondono ammiccando in modo strano: «Camerata ubriaco».
Negri salta giù in fretta e fa segno a un sottufficiale della finanza, che è lì a pochi passi: «Tieni d'occhio questo camion». Poi corre a perdifiato a cercare Bill.
A questo punto ci sono due versioni sul precipitare della situazione. La prima è la più corrente e la più antica. Negri ha intravisto il viso dell'uomo, e ha riconosciuto il personaggio al quale i marinai della sua nave avevano regalato il cocomero con inciso sulla buccia: «Viva il duce». Ritrova il suo capo e gli mormora emozionatissimo: «*Bill, ghé chì el crapùn*».
«Sei matto! Dov'è?»
«No, ti dico che è proprio così. È su su un camion, vestito da tedesco».
Allora Bill salta a sua volta sul camion e si accosta all'uomo. «*Kamarade!*» grida battendogli la mano sulla spalla.
L'altro non risponde.
«Eccellenza!» Nessun movimento.
«Cavaliere Benito Mussolini!»
Finalmente quello si muove. Bill gli leva di testa l'elmetto e poi dal viso gli occhiali scuri. Gli porta anche via il mitra appoggiato sulle ginocchia, senza che l'uomo faccia il minimo cenno di reazione.
Senza l'elmo, brilla al buio l'inconfondibile cranio calvo.
«Ha altre armi?» domanda Bill aiutando il dittatore ad alzarsi.
Mussolini non apre bocca. Poi lentamente si sbottona il pastrano. Infilata tra la camicia e i pantaloni, all'altezza della cintura, c'è la sua pistola Glisenti automatica, calibro 9 prolungato, mancante di una guancia. La sfila e la consegna al partigiano.
Il suo volto è cereo. «In quello sguardo fisso ma assente», ha scritto Bill, «io leggo un'estrema stanchezza, non paura. Mussolini sembra non avere più volontà, spiritualmente morto. È una cosa che mi colpisce».

«In nome del popolo italiano, l'arresto!» dice Bill ad alta voce.
«Non faccio nulla!» ribatte Mussolini come trasognato.
Bill è compreso della responsabilità di avere tra le mani un personaggio così importante. «Garantisco», dice, «che fino a quando lei resterà sotto la mia personale responsabilità, non le sarà torto un capello». Dentro di sé, gli viene poi da ridere: la frase fatta suona grottesca, poiché Mussolini è completamente calvo. Ma la gran folla radunatasi attorno al camion è troppo impressionata dalla storicità di quella cattura del duce per aver voglia di sorridere.
«Grazie», risponde Mussolini ancora più assente. L'assone posteriore del camion è stato ribaltato e Lazzaro, il partigiano Piralli e il prigioniero si avviano per scendere. I due reggono sotto le ascelle il dittatore imbambolato e lo calano a terra. Quindi, facendosi largo a fatica tra la folla, attraversano la piazza ed entrano in municipio, una sessantina di metri dal camion. La folla adesso continua a urlare con esultanza: «Hanno preso Mussolini! Hanno preso il duce! *L'era chi!*» Era qui!

Ma la versione probabilmente più esatta è l'altra, quella fornita da Moretti. Michele Moretti è un personaggio di capitale importanza nell'ultimo atto di Mussolini, che a tutt'oggi ha parlato pochissimo ma che quasi sicuramente ha giocato il ruolo principale anche nella fucilazione del dittatore. La vera chiave di queste ultime ore del duce è lui, «Pietro». E nel suo memoriale probabilmente dice la verità. Ecco la sua versione per quel che riguarda la cattura.
Un partigiano di Dongo, ex carabiniere, l'Ortelli, ha visto il Negri saltare giù dal camion. Allora rivolge la parola a uno dei soldati tedeschi della colonna Fallmeyer. Questi ha la sensazione che Negri abbia scoperto il travestimento del duce e che a questo punto non ha più senso fingere. Per questo, o addirittura per deliberato disprezzo e odio per Mussolini, indica ostentatamente a Ortelli il terzo camion della colonna, quello appunto perquisito dal Negri. Ortelli si avvicina a sua volta all'autocarro. Come vedono il suo movimento, tutti i soldati tedeschi che erano a bordo saltano giù, quasi obbedendo a un ordine. Evidentemente nessuno di loro ha intenzione di battersi per il duce.
A Ortelli è sufficiente un'occhiata. Certo: quello è Mussolini, non può esserci alcun dubbio. Con gesto da automa il dittatore si alza e rimane in piedi immobile e quasi grottesco nella sua disperazione.

Il partigiano abbassa la sponda del camion. Mussolini si avvicina sfinito. Alza le braccia in segno di resa, poi si china e il partigiano gli porge la mano per farlo scendere. Una volta a terra Ortelli lo afferra per un braccio, mentre un secondo partigiano, Battista Piralli, gli prende l'altro. E tutti insieme, catturatori e catturato, puntano verso il municipio.
I tedeschi, dopo il rapido svolgimento dell'azione, sono rimasti impietriti. Adesso si sentono vergognosi, vili, traditori. La gente del lago aguzza gli occhi, da molti petti erompe un grido: «*Han ciapà Mussolini!*» Hanno preso Mussolini! Subito, all'indirizzo dei partigiani che spingono avanti il prigioniero, parte un lungo applauso. Il duce fa una decina di passi, poi gira lentamente il capo verso la colonna tedesca che è sempre ferma, e dice ad alta voce, con un soffio di profondo disprezzo:
«*Aber so, ohne Kampf?*» Ma così, senza lotta?
Negri e Bill, vedendo arrivare il dittatore, sbarrano gli occhi, con immensa sorpresa. Poi tutti e cinque — Mussolini, il carabiniere Ortelli, Piralli, Negri e Lazzaro — si dirigono verso il municipio, dove nelle ultime ore si è installato il comando partigiano. Piove, e il lago gonfio si rompe con grandi spruzzi sull'imbarcadero. L'ultima partita a dadi di Mussolini, l'avventurosa fuga sul lago, è fallita. In questo momento anche la Repubblica di Salò, la sua ultima creatura, è morta ingloriosamente. Ora rimane l'atto estremo: condanna e fucilazione. Ma il pallido dittatore, grigio e distrutto in questa grigia giornata di pioggia, è già un fantasma.

27 aprile — ore 16, Municipio di Dongo

Buona parte dei gerarchi di Salò sono stati catturati dopo la resa della colonna. Nel primo camion il brigadiere della guardia di finanza Giorgio Buffelli ha catturato un uomo accovacciato, pastrano grigioverde ed elmetto italiano vecchio tipo. È il ministro Romano, che non si era neanche preoccupato di nascondersi, perché era convinto che i partigiani non avrebbero osato sfidare i tedeschi salendo sui camion. Invece la perquisizione è avvenuta e i tedeschi sono stati a guardare, armi al piede, lasciando catturare i loro alleati e non celando nemmeno il disprezzo per loro.
Dopo l'arresto di Mussolini, poi, sono saltati tutti fuori dai loro nascondigli. In uno dei camion viene trovata la Petacci, che era riuscita a infilarsi anche lei nell'ultimo tratto della colonna: bella, pallida, i capelli scarmigliati. Gli arrestati vengono tradotti in municipio, mentre la folla rumoreggia e vomita insulti.
L'autocolonna dei tedeschi riparte alla volta di Chiavenna, scortata dal brigadiere Buffelli. I soldati di Hitler hanno la sensazione di avere scritto la pagina più ingloriosa della loro storia.

Lungo la strada di Musso, abbandonati a se stessi, Barracu, Pavolini, Casalinuovo hanno inscenato una vana resistenza: poche bombe a mano lanciate dai partigiani li hanno domati. Pavolini è ferito. Si è addirittura buttato dentro il lago per tentare la fuga; ma un partigiano lo ha raggiunto con una raffica del suo fucile da caccia.
Fuori del municipio di Dongo staziona una folla immensa. Per tutti i paesi dell'alto lago è circolata la notizia che i capi della Repubblica Sociale sono stati catturati e sono detenuti nella casa comunale di Dongo. Perciò centinaia di persone sono calate su questa piazza sul lago per assistere all'ultimo atto del regime.
Pedro è preoccupatissimo. Finora il giovane comandante ha avuto i nervi d'acciaio e si è mosso bene, ma adesso dice a Buffelli che avere in mano prigionieri di quel peso quella notte rappresenterà un grave problema. Il conte Bellini teme l'assalto della folla inferocita, il linciaggio di Mussolini e dei gerarchi; e non è neppure da escludere la possibilità di una colonna di fascisti che sbuchi improvvisamente dalle macerie di Salò e tenti di liberare i suoi capi. Buffelli lancia un'idea: «Se li portassimo nella caserma della guardia di finanza a Germasino? Almeno i più importanti? La caserma si presta bene alla difesa, e poi si comunica bene con Dongo, e in caso di attacchi ci si potrebbe far aiutare senza indugio». Pedro accetta perché a lui sembra un suggerimento ragionevole: «Sta bene, prepara delle macchine e degli uomini ben armati e possiamo partire anche subito». Buffelli esce, mette insieme una decina di partigiani, fa accostare due auto davanti alla porta del municipio, dispone il servizio d'ordine per tenere indietro la folla che preme, e chiama Bellini.
Mussolini sta male. Tutte le emozioni, le fatiche fisiche e i disagi della giornata sembrano essersi coagulati tutti insieme e contribuiscono a schiacciarlo. È scosso da brividi di freddo, trema, socchiude gli occhi come per un'immensa sofferenza. I partigiani impietositi gli offrono di nuovo il suo cappottone tedesco, quello con cui cercava di occultarsi sul camion. Ma a questo punto egli ruota le famose pupille, alza il braccio come ad allontanare una maledizione e con tono astioso esclama: «No, no, basta con questi tedeschi, ne ho abbastanza! Non voglio più nemmeno vedere la loro divisa!» Qualcuno gli porge

un soprabito civile color ruggine e il dittatore lo indossa con un profondo respiro di sollievo.
Escono dal municipio e salgono sulle auto. A bordo della prima sono: nella parte anteriore l'autista e Bellini delle Stelle; dietro, il brigadiere Buffelli in mezzo tra Mussolini e il federale di Como Paolo Porta.
Per strada Buffelli rompe il pesante silenzio e dice rivolto al dittatore: «Questa è la seconda volta che vi fanno prigioniero».
Mussolini risponde con voce roca:
«Caro ragazzo, polvere e altare — altare e polvere».
Mentre la macchina corre a destinazione, chiede più volte dove si sta andando e come si chiamano i paesi attraversati. È inquietissimo, spaventato. Buffelli non si sbilancia e gli dà indicazioni generiche: «Siamo tra i monti della Val Dongo».
Mussolini insiste a voler sapere e si mostra risentito perché Buffelli gli fa sentire alle costole la pistola d'ordinanza, di cui ha levato la sicura.